

# 1.

## Cinque Italie: le ripercussioni della recessione globale nel nostro Paese\*

### 1.1 L'onda lunga della crisi

L'Italia non è ancora uscita dal tunnel della depressione economica: in ampi strati della popolazione è diffusa la sensazione di aver subito un graduale e inesorabile declino sociale. Questo clima pessimistico non è campato in aria; i cittadini hanno di che dolersi per come vanno le cose nel loro Paese, dopo aver vissuto anni particolarmente difficili. In proposito è utile soffermarsi su una ricerca realizzata dal Centro studi Sintesi e pubblicata agli inizi del 2016 da «Il Sole 24 Ore»<sup>1</sup>; l'indagine ha misurato l'entità della ripresa economica in dieci Paesi membri dell'Unione europea (Ue), attraverso un indice sintetico che ha tenuto conto di diversi indicatori aggiornati all'anno 2015: crescita del Pil, livello degli investimenti, consumi delle famiglie, produzione industriale, prestiti alle imprese, debito pubblico, povertà ed esclusione sociale, numero di occupati. L'unica nazione con un punteggio positivo è risultata essere la Germania (+3,8), seguita dalla Francia (-0,8); l'asse franco-tedesco continua perciò a essere il baricentro dell'Eurozona, mostrando tratti più o meno marcati di vitalità economica. L'Olanda (-3,0), il Regno Unito (-4,6) e la Finlandia (-4,8), raccogliendo punteggi negativi piuttosto contenuti, appaiono incamminate verso un recupero progressivo dei loro assetti economici fondamentali. Il nostro Paese (-11,6) è piuttosto staccato in questa graduatoria di reattività alla

\* Il presente saggio è apparso per la prima volta nel mese di aprile 2017 all'interno del report *Le "Cinque Italie". Il servizio fiscale del Caf Acli e la spesa pubblica nell'Italia della crisi*. [http://www.acli.it/wp-content/uploads/2017/04/5Italie\\_Acli\\_DOCUMENTIDELLEACLI\\_report\\_2017\\_01\\_def.pdf](http://www.acli.it/wp-content/uploads/2017/04/5Italie_Acli_DOCUMENTIDELLEACLI_report_2017_01_def.pdf); si ringraziano Andrea Luzi e il Caf Acli per averne concessa la riproduzione.

1. Si veda l'articolo apparso su «Il Sole 24 Ore» l'11 aprile 2016.

crisi, con risultati simili al Portogallo (-14,7) e all'Irlanda (-16,5). Chiudono la classifica la Spagna (-24,8) e la Grecia (29,5%) che sembrano versare in una condizione di perdurante stagnazione economica. Non c'è di che rallegrarsi se la nostra nazione guida il gruppo degli eterni inseguitori: i vituperati Piigs (Portogallo, Irlanda, Italia, Grecia, Spagna), che cercano invano di allinearsi al nucleo forte (e virtuoso) della Ue. In tal senso può essere utile gettare uno sguardo retrospettivo su quanto è accaduto di recente, in uno dei più turbolenti periodi vissuti dall'Occidente avanzato (e non solo). In effetti, la condizione di prolungato stallo in cui versa la nostra nazione dipende in buona misura (anche se non esclusivamente) dal caos che si è creato nell'economia globale.

Sono trascorsi ormai dieci anni da quando è scoppiata la bolla speculativa dei mutui *subprime* negli Stati Uniti. Da quella faticida estate del 2007 una «tempesta perfetta» si è abbattuta sui mercati finanziari, trasformandosi velocemente in una crisi sistemica che ha colpito in profondità le società tardocapitalistiche. Dopo lo shock iniziale verificatosi oltreoceano, ben esemplificato dalla bancarotta di Lehman Brothers e dalle operazioni di salvataggio orchestrate in quei giorni concitati dal Tesoro Americano oltreché dalla Federal Bank, il virus dei titoli tossici<sup>2</sup> si è insinuato nel tessuto connettivo dell'economia reale, provocando una recessione planetaria dagli effetti devastanti: il 2009 verrà tramandato ai posteri come l'anno in cui si è registrata la peggiore contrazione di ricchezza e di capacità produttiva dopo la Grande depressione del 1929<sup>3</sup>.

2. I cosiddetti Credit Default Swaps (Cds), ovvero titoli con cui le banche erogatrici dei prestiti si assicuravano presso altri soggetti finanziari dal rischio che i beneficiari del mutuo non ripagassero il proprio debito. I Cds sono stati in seguito inseriti in prodotti complessi (i derivati), assieme a centinaia di altri titoli di rischio, e rivenduti sui mercati assicurativi. La voragine si è aperta quando i destinatari dei *subprime*, in prevalenza cittadini americani a basso reddito che con tali mutui avevano acquistato la prima casa, non sono stati più in grado di pagare le rate del prestito, a causa dell'aumento improvviso dei tassi d'interesse. Per un'analisi puntuale dei meccanismi che hanno provocato la crisi, in particolare la completa *deregulation* degli scambi finanziari, sorretta e legittimata dalla dottrina neoliberista, si veda P.R. Krugman, *Il ritorno dell'economia della depressione e la crisi del 2008*, Garzanti, Milano 2009.

3. Con l'unica eccezione dei Paesi emergenti (Cina, India e Brasile), il 2009 è stato davvero l'anno in cui la recessione ha raggiunto l'apice. In quel frangente il calo del Pil è stato del -2,8% negli Stati Uniti (dove la tendenza recessiva si era ma-

In seguito, la congiuntura internazionale non è migliorata più di tanto: la parziale ripresa del 2010<sup>4</sup> è stata troppo breve per recuperare le posizioni perdute prima della recessione, soprattutto in Europa. Già agli inizi del 2011 comincia a montare nella Ue (e in altre parti del mondo) l'ansia per il debito dei Paesi più esposti dell'Eurozona, ovvero i Piigs. A Bruxelles, Berlino, Parigi e Londra cresce l'allarme per il rischio che qualcuna tra queste nazioni (prima fra tutte la Grecia) possa fare *default*, ossia andare incontro al fallimento tecnico, dichiarando l'insolvenza verso i propri creditori interni ed esteri.

La coda della storia che stiamo raccontando è nota e si dipana attraverso alcune immagini che restano impresse nella memoria: gli schermi dei computer e delle televisioni fissi sul grafico che misura il crescente spread (divario) tra i rendimenti dei Bund tedeschi e i titoli di Stato emessi dai Paesi della cintura mediterranea della Ue (tra cui spicca quello italiano che raggiunge livelli apicali sul finire del 2011)<sup>5</sup>; il reiterato declassamento dei Paesi Piigs e del loro debito sovrano da parte delle principali agenzie di rating; le lacrime del ministro Fornero mentre annuncia alla stampa una riforma pensionistica draconiana, imposta dai tecnocrati di Bruxelles e varata rapidamente con un decreto d'urgenza; una misura estrema, giustificata dall'esigenza di prevenire la spirale di una possibile bancarotta dello Stato italiano. Atene diventa il teatro naturale dove va in scena lo scontro tra le politiche di *austerity* imposte dalla Troika europea e le istanze di sovranità e protezione sociale espresse dal partito Syriza, salito al governo del Paese con un vasto consenso popolare. L'emergenza umanitaria dei profughi provenienti dalla Siria e dalla

nifestata già nel 2008, invertendosi negli ultimi due trimestri del 2009), del -2,9% in Canada e del -5,4% in Giappone. Anche i Paesi della Unione europea hanno fatto registrare performance assai negative in quell'anno funesto: Irlanda (-4,6%), Regno Unito (-4,3%), Germania (-5,6%), Paesi Bassi (-3,8%) e Spagna (-3,6%), Belgio (-2,3%), Italia (-5,5%), Francia (-2,9%). Fonte: World Bank.

4. Nel 2010 il Pil mondiale è cresciuto del 5%, ma la tendenza è stata difforme nelle diverse aree del pianeta: la ricchezza è aumentata in modo sensibile negli Stati Uniti, in Giappone e nei Brics (Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica), mentre la crescita è stata stentorea nell'Eurozona, con l'eccezione della Germania.

5. Nel novembre 2011 il differenziale tra gli interessi pagati sui Bund tedeschi e sui titoli di Stato italiani tocca la quota esageratamente alta di 574 punti.

Libia, giunti nel Vecchio continente attraverso le frontiere turche e le coste nostrane; un'emergenza che ha creato nuove frizioni tra i Paesi dell'Eurozona, innescando polemiche sul trattato di Schengen e sulla libera circolazione dei cittadini europei, col corollario di nuove rivendicazioni volte a erigere barriere per respingere i migranti, sospinte da forze neopopuliste in decisa ascesa in Francia, Olanda, Ungheria e Austria. E per finire il voto al referendum del 23 giugno 2016, con cui la maggioranza dei britannici ha deciso di uscire dalla Ue, rendendo la prospettiva della Brexit una realtà ormai concreta<sup>6</sup>.

L'edificio europeo rischia di vacillare, essendo scosso nella sua fondamenta da queste divisioni interne. In tempi di penuria e di arretramento sociale è fisiologico che vengano allo scoperto i veti incrociati e gli egoismi nazionali. Sebbene il quadro macroeconomico sia migliorato a partire dal 2015, anche grazie ai ripetuti interventi della Bce che hanno allentato la stretta dei mercati finanziari sui Piigs, non sono stati sciolti i nodi politici che impediscono alla Ue di progredire nel suo percorso di rafforzamento politico. Secondo Maurizio Ferrera vi sono allo stato attuale quattro fratture che ostacolano la costruzione europea<sup>7</sup>: la contrapposizione tra le politiche di stabilizzazione economica e le politiche di protezione sociale all'interno del mercato unico; il conflitto tra Paesi creditori del Nord e Paesi debitori del Sud; gli interessi divergenti tra la vecchia Europa dei Paesi fondatori e la nuova Europa dell'allargamento a Est; infine, la tradizionale disputa tra i fautori dell'integrazione sovranazionale e i difensori della sovranità nazionale. Oggi il sostegno verso lo sviluppo della Ue non è più generalizzato come ai tempi dell'introduzione dell'euro: dieci anni di crisi hanno incrinato i rapporti tra le istituzioni di Bruxelles, i Paesi membri e le loro opinioni pubbliche.

Il futuro è incerto e l'Italia non è preparata ad affrontare questo scenario ambiguo e per molti versi minaccioso. Alla fine del mese di marzo del 2017 si è celebrato l'anniversario dei sessanta anni dai

6. La Brexit rappresenta una svolta epocale nel disegno europeista: per la prima volta, non si assiste alla richiesta di entrare a far parte della Ue, ma all'emergere di una istanza attraverso cui fuoriuscirne.

7. Cfr. M. Ferrera, *Rotta di collisione. Euro contro Welfare*, Laterza, Roma-Bari 2016.

Trattati istitutivi della Comunità europea, sottoscritti a Roma nel 1957. Come fra altri auspicato dalle Acli, tale vertice europeo tenutosi nella nostra capitale poteva rappresentare un punto di partenza per rilanciare questo esperimento politico straordinario, unico nel suo genere, che ha garantito pace e diritti per sessant'anni. Nella malaugurata eventualità di un tramonto del progetto europeista verrebbe a mancare un pilastro fondamentale per la nostra democrazia: quell'orizzonte europeo in cui ci siamo rispecchiati, dal dopoguerra in poi, coltivando la speranza di progredire sul piano economico, sociale e civile. Il sogno dei padri fondatori (Monnet, Schuman, Spinelli e De Gasperi) è stato questo e ora potrebbe svanire o trasfigurarsi in una distopia alquanto inquietante, sotto la spinta di pulsioni sovraniste che potrebbero disgregare l'Unione europea. Nel frattempo, le ripercussioni di questa stagione travagliata si fanno sentire, in un Paese che retrocede da troppo tempo per non avvertire un disincanto diffuso. Una disillusione che affiora a chiare lettere dall'ultimo libro scritto da Luciano Gallino, un vero e proprio testamento intellettuale rivolto alle nuove generazioni<sup>8</sup>. Nel brano che segue, lo studioso esamina con rigore le conseguenze della crisi, senza nascondere l'amarezza per l'involuzione subita dal nostro Paese:

dal 2008 al 2014 il Pil è calato di undici punti – il che vuol dire, all'ingrosso, che ogni anno circa 160 miliardi di euro sono stati sottratti all'economia. L'industria ha perso un quarto della sua capacità produttiva [...]. L'indicatore più scandaloso dello stato dell'economia, quello della disoccupazione, cui andrebbe aggiunto quello relativo alla sterminata diffusione del lavoro precario, è arrivato a superare il 13 per cento – un livello mai visto dal dopoguerra [...]. Sei milioni di italiani vivono sotto la soglia della povertà assoluta, il che significa che non sono in grado di acquistare nemmeno i beni e i servizi di base per condurre una vita dignitosa. Il debito pubblico-Pil sta viaggiando verso il 133 per cento, visto che il primo maggio 2015 ha superato i 2.200 miliardi di euro<sup>9</sup>.

8. Si veda L. Gallino, *Il denaro, il debito e la doppia crisi spiegati ai nostri nipoti*, Einaudi, Torino 2015.

9. *Ivi*, pp. 131-132.

Si tratta di una diagnosi impietosa. L'autore passa in rassegna le ferite che la recessione ha lasciato sulla carne viva della nostra società: la perdita di ricchezza misurata dalla variazione del Pil, solo in parte recuperata al termine del 2016 e comunque mai tornata sopra i livelli del 2000<sup>10</sup>. La riduzione del 25% della capacità produttiva nel comparto industriale, una iattura per un Paese che ancora oggi si fregia di essere la seconda potenza manifatturiera d'Europa; la disoccupazione che non accenna a scendere almeno sotto il pur alto tasso del 10%, circa sei milioni di poveri che non dispongono dei mezzi per vivere decentemente. Il debito sopra i livelli di guardia del 130%, il che ci rende per definizione sorvegliati speciali agli occhi della Commissione europea, degli investitori istituzionali e delle agenzie di rating.

Occorre ancora riflettere su due questioni per completare questo quadro a tinte fosche. La prima riguarda la flebile ripresa economica in atto nel nostro Paese dagli inizi del 2015: la crescita è talmente stentorea (attorno all'1%) che ci vorranno almeno sette anni per tornare ai livelli pre crisi. Stando alle stime contenute in un recente studio della Cgia di Mestre, che riprende i dati dell'Istat e di Prometeia, bisognerà aspettare il 2024; ancora più lunga sarà l'attesa (fino al 2032) per rivedere il tasso di disoccupazione scendere al livello fisiologico del 2007 (6,2%)<sup>11</sup>; ci vorranno sempre quindici anni per poter contare di nuovo su un volume di investimenti nell'economia analogo a quello del periodo precedente alla recessione; quattro anni (2021) saranno invece necessari perché le famiglie tornino a consumare come nel 2007; questa non è una buona notizia per tutti quei settori dell'economia legati all'andamento della domanda interna.

10. Dal primo trimestre del 2015 il Pil italiano ha ricominciato gradualmente a crescere, con lievi oscillazioni nella forbice dello zero virgola, per riprendere l'espressione di Gallino. Rispetto ai massimi del 2008 mancano ancora 7,5 punti percentuali. In sostanza, rimaniamo ancorati ai livelli di Pil del 2000, con un ritmo di crescita che è salito lentamente verso la soglia dell'1%, ben al di sotto della velocità di crescita dell'Eurozona: +1,8% nel 2016 rispetto al 2015. In proposito si veda F. Daveri, *La ripresa si consolida all'1 per cento*, nota apparsa su «lavoce.info» il 14 febbraio 2017.

11. Alla fine del 2016 si contavano circa 2 milioni 950 mila disoccupati, una cifra di poco inferiore al picco del 2013-2014.

Segnali più incoraggianti provengono, al contrario, dall'export, che ha velocemente riconquistato le sue posizioni nel 2014, raggiungendo il suo massimo storico nel 2016. Da questo punto di vista non è improprio sottolineare che quel poco di ripresa che c'è stata è stata trainata dalle esportazioni, grazie a molteplici fattori esterni: svalutazione dell'euro sul dollaro, forte riduzione del costo del petrolio che ha consentito risparmi consistenti sui consumi energetici, il *quantitative easing* della Bce, una certa indulgenza della Commissione europea sui nostri conti pubblici ecc. Si tratta di una situazione favorevole che, a detta di molti analisti e commentatori, è destinata presto a terminare<sup>12</sup>. Una cosa è certa: l'economia interna è ancora ferma, come si evince dalle statistiche più aggiornate sulla produzione industriale, sui consumi e sulla disoccupazione. Il che ci riporta alla seconda questione: il problema dell'Italia è quello di voltare pagina rispetto al recente passato, di invertire il ciclo economico, altrimenti i contraccolpi della Grande recessione si faranno sentire ancora per molto tempo. Nella consapevolezza del fatto che probabilmente hanno ragione quegli studiosi che dall'inizio della crisi hanno avvertito: non si tornerà alla realtà che conoscevamo prima del 2008, dobbiamo prepararci e trovare nuovi equilibri, perché quelli che stiamo vivendo sono cambiamenti epocali.

## 1.2 Esplorare il territorio per capire com'è cambiata la nostra società

Qualsiasi ragionamento sul rilancio del sistema-Paese non può prescindere dal tema cruciale del mutamento: nei periodi di crisi si attivano forze che trasformano radicalmente gli assetti esistenti della società. A questo genere di *sovversione* dell'ordine costituito delle cose si riferiva Joseph Schumpeter, mentre elaborava la sua *Teoria dello sviluppo economico* (1912): vi sono delle fasi nella storia in cui le innovazioni spezzano gli equilibri consolidati, determinando cicli di espansione o di contrazione nei principali mercati finanziari o produttivi. In questi momenti di forte discontinuità si

12. Si veda in proposito G. Balduzzi, *Italia, ecco perché la ripresa non arriverà (e finora ci è andata di lusso)*, articolo apparso il 22 febbraio 2017 su «Linkiesta.it».

assiste di solito a una «distruzione creatrice», ossia a un drastico processo di selezione attraverso il quale alcuni soggetti economici e sociali si affermano, mentre altri soccombono. Potrà sembrare fuori contesto o anacronistica, ma questa citazione dall'opera del grande economista austriaco può aiutare a porsi nella giusta ottica prima di intraprendere un percorso di analisi su un Paese come il nostro, che ha attraversato un decennio tumultuoso, subendo le accelerazioni impresse dalla globalizzazione<sup>13</sup>. Fuor di metafora, Schumpeter è quanto mai attuale oggi, laddove propone di esaminare da vicino il vortice del cambiamento nella sfera dell'economia e le conseguenze di tale rivolgimento sulla vita delle persone. Vi è inoltre un altro elemento che rende assai moderno questo autore: il fatto di considerare le recessioni non solo (o non tanto) come eventi nefasti, ma anche come svolte epocali, in cui si generano opportunità imprevedute, per chi è in grado di coglierle ovviamente (*in primis* gli imprenditori che agiscono come innovatori). Il tempo presente e il futuro prossimo, così come si prospettano in Italia e nel mondo, si caricano di quest'ambivalenza.

Si pensi a una grande novità tecnologica che preme alle porte della nostra quotidianità. Le promesse dell'*industria 4.0* non riescono a fugare il dubbio che questa rivoluzione preannunciata possa tramutarsi in una minaccia sociale<sup>14</sup>: i tecno-entusiasti sono convinti che l'uso estensivo e coordinato dei big data in rete, della meccatronica e della robotica, della «realtà aumentata» da sensori di precisione, delle stampanti 3D e della *cyber security* dia vita a un inedito paradigma produttivo in grado di migliorare la qualità del lavoro; nella «fabbrica digitale» gli operai si sbarazzerebbero della tuta blu, indossando il camice bianco. Non sarebbero più costretti o svolgere compiti ripetitivi

13. Sulla globalizzazione, lo scenario economico, sociale e culturale in cui è maturata la Grande recessione del ventunesimo secolo, esiste una letteratura scientifica sterminata. In questa sede si rimanda a tre libri fondamentali ancora molto attuali sull'argomento: Z. Bauman, *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Roma-Bari 1999; M. Castells, *La nascita della società in rete*, Egea, Milano 2002; U. Beck, *Che cos'è la globalizzazione. Rischi e prospettive della società planetaria*, Carocci, Roma 1999.

14. Per approfondire il tema, si veda A. Magone, T. Mazali (a cura di), *Industria 4.0. Uomini e macchine nella fabbrica digitale*, Guerini e Associati, Milano 2016.

e faticosi. Grazie ai nuovi strumenti tecnologici gli eredi di Cipputi si troverebbero ad agire come degli ingegneri intenti a controllare il processo di produzione con un tablet fornito dall'azienda, anche da casa. I tecnofobici la vedono in modo completamente diverso: per loro l'*industria 4.0*, lungi dal migliorare le sorti progressive dell'umanità, peggiora le condizioni dei lavoratori; prima di tutto perché l'interazione tra uomini e macchine nelle piattaforme interconnesse può essere alienante quanto le routine del lavoro manuale; e, inoltre, perché l'automazione spinta della produzione potrebbe eliminare più posti di lavoro di quanti ne creerebbe. La tesi degli scettici è che i computer e i robot diventeranno la leva fondamentale della produttività, sostituendo la massa degli operai odiernamente occupati nell'industria tradizionale, oltre a lasciare a casa moltissimi addetti non qualificati nel settore dei servizi. Difficile dire quale dei due scenari sia più verosimile. Frattanto l'idea di *industria 4.0*, dopo essere stata partorita in Germania, fa proseliti tra gli esperti e i governanti in numerosi Paesi, tra cui il nostro<sup>15</sup>. In tale ottica, il cambiamento avanza con tutte le incognite del caso. Mario Deaglio è stato piuttosto esplicito sulle metamorfosi in atto nella società globale e sul clima di insicurezza che provocano: «il vento dei mutamenti strutturali soffia con forza dappertutto, sulla politica come sulla tecnologia, sull'economia come sulla società, all'interno dei singoli Paesi [...] il 2016 può essere definito come l'*anno del cambiamento incerto*»<sup>16</sup>.

Non si può che partire da questo dato di fondo sull'incertezza, volendo offrire una disamina attendibile sul nostro Paese, nella difficile transizione che si è aperta dal 2008. L'Italia è giunta a questo appuntamento con un fardello di contraddizioni derivanti dalla sua modernizzazione incompiuta: il divario tra un Nord agganciato alle aree più dinamiche dell'Europa e un Sud dove storicamente non si

15. Il governo italiano ha presentato il *Piano Industria 4.0* a Milano nel mese di settembre 2016. Il *Piano* ha destinato circa 13 miliardi di euro nel 2017 ad attività di ricerca e sviluppo e di formazione specialistica, attraverso detrazioni e agevolazioni concesse a imprese che investono nello *smart manufacturing*.

16. M. Deaglio, *L'economia globale nel 2016: "distruzione creatrice" o "creazione distruttrice*, in A. Colombo, P. Magri (a cura di), *L'età dell'incertezza. Scenari globali e l'Italia*, Rapporto Ispi, Epoké, Novi Ligure 2017.

riesce a mettere in moto lo sviluppo, l'enorme debito pubblico accumulato dagli anni Settanta del Novecento in poi, la questione della legalità e della corruzione, l'altissima evasione ed elusione fiscale, la debolezza di una classe dirigente incapace di svolgere quel ruolo guida che le competerebbe, l'inefficacia della macchina amministrativa dello Stato. Questi e altri problemi cronici hanno senza dubbio aggravato la crisi allungandone la coda. Come si è detto, una ripresa significativa non si è ancora manifestata all'orizzonte, nonostante la congiuntura internazionale favorevole dello scorso biennio. Le statistiche aggregate sono purtroppo tutte col segno meno e ci stanno relegando nelle retrovie dell'Eurozona.

Ma la nostra è una nazione estremamente diversificata a livello territoriale. Dal Settentrione al Meridione, passando per il Centro, s'incontrano metropoli pienamente inserite nei circuiti della globalizzazione, città medie dove la vita scorre via placida, province operose con un solido tessuto di microimprese, incantevoli borghi medioevali dove l'atmosfera è rarefatta, l'hinterland delle nuove aziende agroalimentari e quello della campagna abbandonata, i distretti tradizionali del tessile e quelli dell'hi-tech, le aree costiere col bollino blu pullulanti di turisti, i porti dismessi o degradati. Queste realtà così diverse convivono le une accanto alle altre in un'unica comunità nazionale. Risulta perciò arduo usare il singolare quando si parla del nostro Paese. Il plurale è d'obbligo: le sfumature e le differenze contano in un contesto frammentato come quello italiano. A maggior ragione nel mondo contemporaneo dove la competizione non si gioca più soltanto tra nazioni, come sottolinea Enrico Moretti in un avvincente saggio sugli effetti dell'hi-tech sul lavoro:

l'impatto della globalizzazione, del progresso tecnologico non è uniforme. Per alcune città la globalizzazione e la diffusione di nuove tecnologie produttive vogliono dire aumento nella domanda di lavoro, più produttività, più occupazione e redditi più alti. Per altre città, globalizzazione e nuove tecnologie hanno l'effetto opposto: chiusura di fabbriche, disoccupazione e salari in calo<sup>17</sup>.

17. Cfr. E. Moretti, *La nuova geografia del lavoro*, Mondadori, Milano 2013, p. 9.

Il territorio diventa dunque una chiave di volta per saggiare le potenzialità di sviluppo delle comunità locali. C'è bisogno, in altre parole, di delineare una nuova geografia dei mutamenti avvenuti nella nostra società, individuando le aree che si sono riconvertite (ammodernando le proprie infrastrutture o ripensando la propria vocazione produttiva) e le zone più fragili, dove questa capacità di adattamento non è emersa. Può sembrare un obiettivo troppo ambizioso per una ricerca come questa, le cui finalità non sono propriamente quelle di un ponderoso studio accademico. Si tratta piuttosto di un'iniziativa promossa dal Caf delle Acli: un'organizzazione che offre servizi di intermediazione fiscale ai cittadini italiani. Questa realtà aziendale è ramificata da Nord a Sud, essendo presente in ogni provincia italiana attraverso le sue società Acli Service (As), che operano a stretto contatto con i contribuenti. L'esigenza dei dirigenti delle Acli e di Caf Acli è molto significativa: offrire ai dirigenti territoriali e agli operatori dei servizi la possibilità di approfondire la conoscenza del territorio nel quale operano e fornire loro alcune chiavi di lettura che permettano di rendere più efficace e socialmente utile il loro lavoro. A questa esigenza si è cercato di rispondere con la presente ricerca.

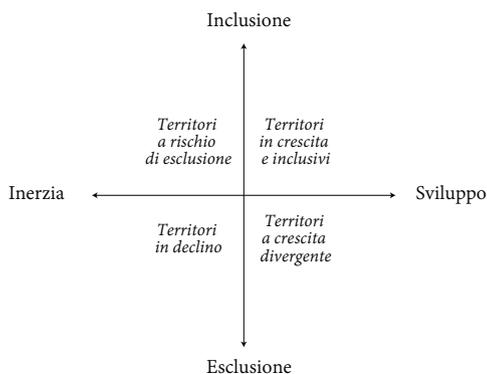
L'obiettivo principale dell'indagine è stato dunque quello di offrire ai dirigenti, ai quadri e agli operatori delle As una mappa delle trasformazioni sociali dei luoghi in cui operano, considerando gli effetti di lungo periodo della depressione economica vissuta dalla nostra società. A tal fine è stata condotta un'analisi secondaria su circa 150 indicatori che offrono un quadro piuttosto esaustivo sulla situazione delle province italiane: tale livello territoriale rappresenta l'arena naturale nella quale agiscono le As, misurandosi con le sfide e i fabbisogni locali. I dati grezzi sono stati trattati con le usuali tecniche di normalizzazione statistica e poi sottoposti a procedure di *clustering* (si veda l'appendice metodologica).

Prima di illustrare i risultati della ricerca, occorre soffermarsi su alcune questioni preliminari. La diffusione di open data su base territoriale sta ampliando la capacità di analisi degli enti di ricerca, delle università e delle stesse imprese. Alle tradizionali dinamiche legate al tempo (analisi longitudinali) si è ormai affiancata la capacità di leggere i processi sociali a livello locale, spingendo gli analisti a esaminare le condizioni in cui si manifestano le scelte operative. Ciò

presenta indubbi vantaggi, come ad esempio un esame più attento del contesto e una maggiore precisione nelle strategie d'azione. Ma non basta raccogliere i dati e presentarli in forma sintetica per condurre in porto un'indagine che abbia una qualche utilità, sia dal punto di vista teorico che sul versante pratico dell'intervento. In ogni ricerca è innanzitutto necessario sforzarsi di definire con accuratezza i fenomeni posti sotto osservazione. Senza uno schema concettuale si rischia, in altri termini, di rimanere quasi disorientati di fronte al profluvio di informazioni che circolano in rete<sup>18</sup>: l'eccesso di statistiche può confondere le idee se non si sa bene cosa (e dove) cercare. I fuochi di analisi utilizzati in questa indagine sono illustrati nella figura 1.1.

In sostanza, prima di lasciarsi trasportare dalla frenesia dei numeri, si è provveduto a ragionare su quali fossero le dimensioni fondamentali per decifrare le peculiarità di un territorio complesso qual è quello italiano.

Figura 1.1 - I fuochi di analisi della ricerca



Fonte: elaborazione Iref

18. Sui paradossi legati alla sovrabbondanza di informazioni nel mondo dominato dall'interazione digitale rimane illuminante un saggio scritto qualche anno fa da G. da Empoli, *Overdose. La società dell'informazione eccessiva*, Marsilio, Venezia 2002.

Come si vede, gli assi portanti della nostra inchiesta fanno riferimento a due nozioni essenziali per le scienze sociali: da una parte il concetto di sviluppo, che si inquadra prevalentemente nella sfera dell'economia; dall'altro quello di inclusione, legato per sua natura all'integrazione sociale dei cittadini nella loro comunità di appartenenza. Non è questa la sede per una trattazione teorica su come tali assi si articolino nel mondo contemporaneo, laddove da decenni ormai affiorano segni evidenti di disgregazione degli Stati nazione a causa del processo di interconnessione planetaria<sup>19</sup>. Ai fini del presente lavoro di ricerca è sufficiente aggiungere che il *sociale* e l'*economico* non potevano non essere collegati in un resoconto complessivo sullo stato di salute del nostro Paese: le due dimensioni vanno tenute insieme poiché un discorso a senso unico sullo sviluppo avrebbe rischiato di scadere nel riduzionismo economico; allo stesso modo sarebbe stato fuorviante concentrarsi solo su un tema pur importante come l'inclusione sociale: non si possono trascurare gli *animal spirit* dei mercati quando si esaminano i processi che rendono coesa (o disarticolano) la società.

Il grafico suggerisce che dall'incrocio fra gli assi inerzia/sviluppo e inclusione/esclusione si configurano quattro possibili scenari negli ambiti provinciali: territori in declino, dove esclusione e assenza di sviluppo determinano condizioni di subalternità sociale ed economica; territori a rischio di esclusione, ovvero comunità abbastanza coese sul piano sociale ma che soffrono per un'inerzia in campo economico (e perciò rischiano nel medio-lungo periodo di subire uno sfilacciamento del proprio tessuto sociale); territori in crescita e inclusivi, dove lo sviluppo genera un benessere diffuso; e, infine, territori in crescita divergente, ovvero dove l'economia è propulsiva ma lascia dietro di sé una scia di disuguaglianza sociale. È perfino scontato aggiungere che si tratta soltanto di quattro ipotesi di lavoro: non si può pretendere di esaurire la fenomenologia territoriale di una grande nazione come l'Italia attraverso una semplice rappresentazione cartesiana. Viaggiando da Nord a Sud del Paese si osserva una

19. Cfr J. Habermas, *La costellazione postnazionale. Mercato globale, nazioni e democrazia*, Feltrinelli, Milano 1999.

geografia socio-economica alquanto multiforme, bisogna arricchire di molto il quadro delle analisi per coglierne il profilo.

Resta un ultimo elemento da considerare prima di illustrare i risultati della ricerca. Il tema spinoso dell'aumento delle diseguglianze nel decennio della crisi<sup>20</sup>. Tale questione è dirimente: non si può immaginare un futuro diverso da quello che si intravede oggi se non si affronta di petto il nodo critico del divario apertosi tra ricchi e poveri all'indomani dello shock incorso sui mercati finanziari globalizzati. È pur vero che nei Paesi industrializzati le distanze tra l'élite globale e i ceti medi/popolari si sono ampliate ben prima della Grande recessione globale. Quest'ultima tuttavia ha amplificato tali differenze rendendole socialmente insostenibili; al di là del risentimento per le fortune accumulate dalla sparuta minoranza di multimiliardari presenti nel mondo<sup>21</sup>, ciò che allarma è la polarizzazione della struttura sociale nelle cosiddette società avanzate: pochissimi maggioranti (il decile più ricco della popolazione) rimangono saldamente al vertice, mentre scivola in basso la maggioranza delle persone. La deprivazione sociale ha colpito le classi medie, facendole ripiegare verso condizioni mutevoli di impoverimento. E questo non è un problema che può essere affrontato soltanto con le politiche socio-assistenziali; è la tenuta complessiva del sistema a essere messa seriamente a repentaglio, sia nei Paesi emergenti che in quelli sviluppati. Oltre una certa soglia l'iniquità diventa inaccettabile e mina alle basi il «contratto sociale» su cui si erige la democrazia.

Nel nostro Paese il tema filtra episodicamente nel dibattito pubblico, venendo spesso strumentalizzato per accreditare posizioni politiche contrapposte. Solo di rado capita di imbattersi in valutazioni più

20. Tre libri sono davvero letture imprescindibili per approfondire il problema delle crescenti iniquità che si registrano su scala globale e delle vie per ridurle: T. Piketty, *Il capitale nel XXI secolo*, Bompiani, Milano 2014; A.B. Atkinson, *Diseguaglianza*, Cortina, Milano 2015; J.E. Stiglitz, *La grande frattura. La disuguaglianza e i modi per sconfiggerla*, Einaudi, Torino 2016.

21. Il famoso 1% della popolazione contro cui si è battuto il movimento di contestazione *OccupyWallStreet*, nato sul finire del 2011 per denunciare gli abusi del capitalismo finanziario, attraverso una serie di dimostrazioni nella città di New York, presso lo Zuccotti Park.

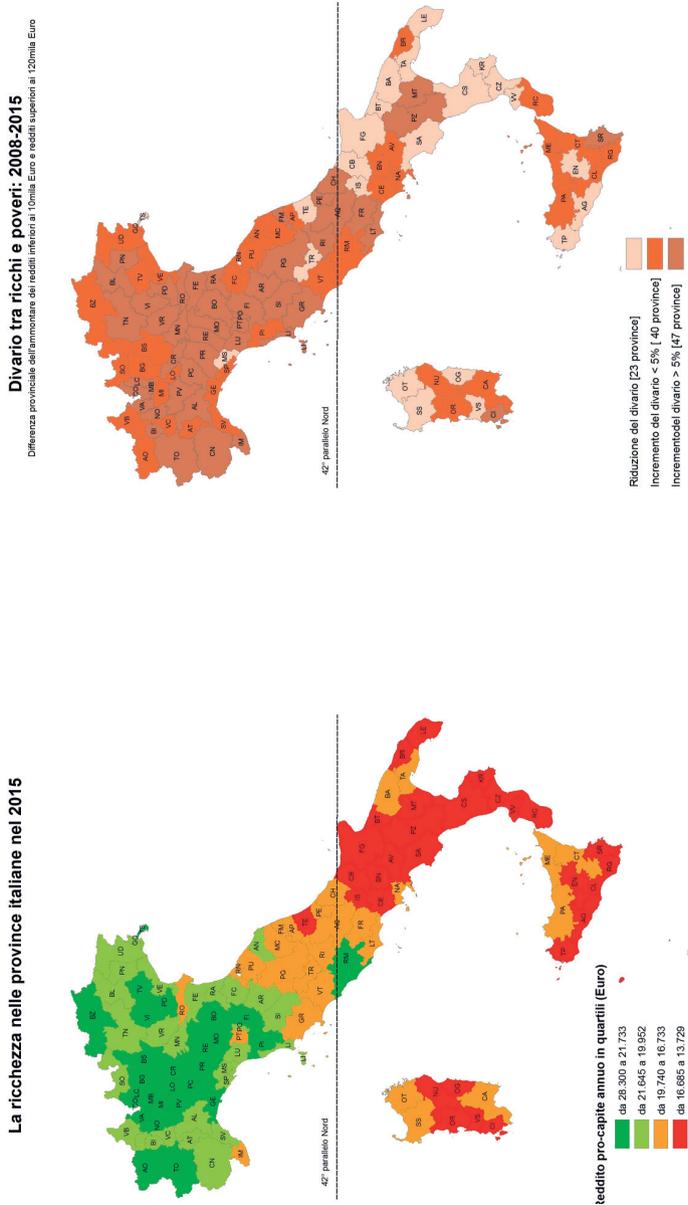
meditate sull'argomento, avvalorate da riscontri empirici probanti<sup>22</sup>. Si avverte, in particolare, l'esigenza di capire se si è realmente modificata la distribuzione sociale e territoriale della ricchezza in Italia. La figura 1.2 offre alcuni spunti iniziali per comprendere, in prima battuta, cosa è accaduto tra il 2008 e il 2015. Nella cartina di sinistra viene preso in considerazione il reddito pro capite nell'ultimo anno di riferimento, attingendo alla banca dati del Ministero dell'economia e delle finanze che tiene conto dei dichiarativi fiscali dei contribuenti. La tradizionale disparità tra Nord e Sud trova una sua conferma nella distribuzione di questo indicatore a livello provinciale: il colore verde, pur con due gradazioni diverse, si concentra invariabilmente da Siena in su, con l'unica eccezione di Roma che, in quanto capitale, è un caso a sé stante.

Ciò vuol dire che i cittadini, in queste province, possono contare in media su un reddito annuo superiore o uguale a poco meno di ventimila euro (19.952 per la precisione). Sotto la capitale le entrate degli italiani calano drasticamente. I colori dominanti sono l'arancio (reddito compreso tra 19.740 e 16.733 euro) e il rosso (tra 16.685 e 13.729 euro). Nell'ultimo quartile reddituale, il più basso, ricade tutta la Calabria e gran parte delle province campane e pugliesi. In Sicilia e in Sardegna la situazione non è migliore, anche se un numero maggiore di province si colloca nel penultimo quartile di reddito. Fin qui nulla di inaspettato, si ripropone quel dualismo territoriale tra Settentrione e Meridione, che ha accompagnato la storia della nostra nazione, dall'Unità in poi. Ma è necessario soffermarsi anche sulla cartina a destra, dove viene rappresentata la variazione del divario tra le persone più benestanti (reddito superiore o uguale a 120 mila euro) e i meno abbienti (reddito inferiore o uguale a 10 mila euro) sempre nel periodo 2008-2015. Il dato che salta agli occhi è in questo caso quello delle province (47)<sup>23</sup> dove tale scarto si è incrementato

22. Un'eccezione è rappresentata dagli studi che la Banca d'Italia dedica a questo tema. Cfr. P. Acciari e S. Mocetti, *Una mappa della disuguaglianza del reddito in Italia*, Occasional Paper, serie Questioni di economia e finanza, numero 208, ottobre 2013.

23. Il numero complessivo delle province è pari a 110, poiché gran parte dei dati utilizzati in questo report di ricerca sono aggiornati al 2015. Dal 2017 le province sono tornate a essere 106: con la legge regionale n. 2 del 4 febbraio 2016, la Sardegna è difatti passata da otto a quattro province: Olbia Tempio è stata assorbita nella provincia di Sassari; Ogliastra è stata accorpata nella provincia di Nuoro;

Figura 1.2 - La distribuzione della ricchezza in Italia negli anni della crisi



Fonte: elaborazione Iref su dati Mef

più del 5%, contrassegnate con il marrone, situate in larga parte al Nord, al quale si affianca comunque il color ocra, sintomatico di un allargamento della forbice tra ricchi e poveri, sebbene più contenuto (minore del 5%). Nel Sud (e in qualche provincia del Centro, come Terni, Teramo, Isernia e Campobasso) è più frequente imbattersi nel color rosa, il che segnala una diminuzione della distanza tra cittadini facoltosi e coloro che versano in condizioni di ristrettezza economica. Dai dati appena commentati si evince che le disegualianze tendono ad aumentare nelle aree più agiate e sviluppate del Paese. Questa evidenza sconfessa, almeno in parte, la convinzione espressa a più riprese dai profeti del neoliberalismo, che continuano a decantare le virtù dell'apertura mondiale dei mercati, sostenendo che la progressiva integrazione economica fra nazioni alimenta il cosiddetto effetto *trickle down*: gocciolamento verso il basso della ricchezza dal vertice della società agli strati sociali collocati al centro e in basso. Nell'economia globale non sembrano determinarsi le condizioni affinché il Pil venga redistribuito in modo equo (o equilibrato). Sulle classi medie e popolari, troppo spesso, si sono scaricati i costi alquanto onerosi della globalizzazione, tra cui la perdita del posto di lavoro e un'inadeguata retribuzione (mentre i compensi dei manager e degli azionisti si sono ingrossati a dismisura). In tal modo le asimmetrie sociali sono cresciute, soprattutto dove si è generata maggiore ricchezza. Del resto, l'Italia non è un Paese nel quale la mobilità sociale è fluida e la catena di distribuzione del valore dinamica, anzi.

Ad ogni modo una visione incentrata solo sulla dimensione reddituale appare limitativa. Per cogliere le trasformazioni in atto nelle province nostrane occorre arricchire di molto il quadro dell'analisi. È quanto si farà nelle prossime pagine commentando i risultati di una *cluster analysis* su un'ampia base di indicatori e indici elaborati in questa ricerca<sup>24</sup>.

Carbonia-Iglesias e Medio Campidano sono state fuse in una nuova ripartizione denominata Provincia Sud Sardegna; la provincia di Cagliari è stata trasformata in Città metropolitana.

24. Complessivamente sono stati raccolti e trattati 158 indicatori attingendo dagli open data di diversi enti e istituzioni, fra tutti l'Istat, il Mef e l'Istituto di ricerca Tagliacarne. In seguito, le informazioni grezze sono state controllate e normalizzate

### 1.3 “Cinque Italie”: la geografia di una modernizzazione incompiuta

Sul finire degli anni Settanta, Arnaldo Bagnasco dà alle stampe un'importante ricerca sullo sviluppo territoriale nel nostro Paese<sup>25</sup>. Si tratta di un'opera tuttora fondamentale per chi si occupa di economia locale. La sua rilevanza è legata alla scoperta di una *Terza Italia*, situata nelle regioni centrali e nord-orientali del Paese, caratterizzata da un'industrializzazione diffusa, essendo trainata da piccole e medie imprese. Una dorsale produttiva che non si lasciava ricondurre al modello dicotomico di crescita in voga in quegli anni tra gli analisti e gli studiosi: da una parte l'Italia nord-occidentale a forte propulsione produttiva, il cui epicentro era collocato nel triangolo industriale formato da Torino, Milano e Genova, dove si concentravano le grandi fabbriche; dall'altra il Mezzogiorno, nel quale si ravvisava una debolezza costitutiva nel tessuto dell'economia manifatturiera.

L'Italia di oggi è cambiata radicalmente rispetto ad allora, ma l'approccio di ricerca proposto dal sociologo ligure resta assolutamente valido. Certo il dualismo tra il Centro-Nord e il Sud rimane un tratto indelebile nel nostro scacchiere nazionale; per molti versi la linea di demarcazione tra le due aree del Paese si è approfondita nel decennio della crisi<sup>26</sup>. Nondimeno è altrettanto evidente che il nostro territorio è talmente eterogeneo da rendere disagevole qualsiasi forma di ricomposizione sintetica. L'aggregazione di singole province in gruppi o macro-aree non è mai un'operazione priva di conseguenze: si corre

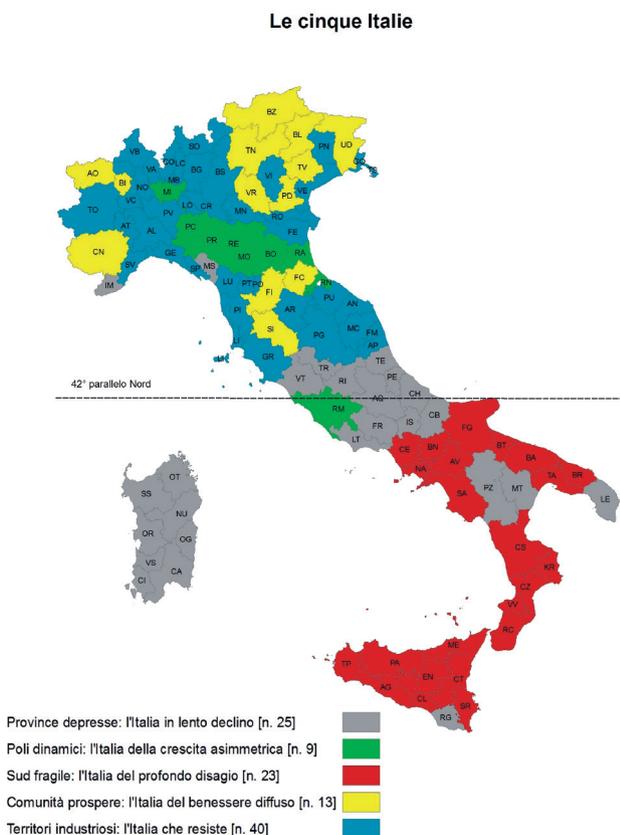
prima di essere sottoposte a diverse routine di elaborazione statistica, in particolare l'analisi in componenti principali per la costruzione degli indici sintetici e la *cluster analysis* per raggruppare le province; per ulteriori dettagli sull'analisi dei dati si rimanda sempre all'appendice metodologica.

25. Cfr. A. Bagnasco, *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo economico*, il Mulino, Bologna 1977.

26. In un contributo recente sulla povertà in Italia, il ricercatore Danilo Catania ha utilizzato una suggestiva metafora geografica per dar conto del divario che a tutt'oggi separa il Meridione dalla restante parte del Paese: «Questa linea immaginaria si trova qualche chilometro al disotto di Roma e attraversa tre regioni: Lazio, Abruzzo e Molise. Ma non è solo una coordinata geografica, il 42° parallelo è un altro modo, un sinonimo, per descrivere la condizione atavica di arretratezza e di svantaggio in cui versa un pezzo importante del Paese: il Sud». Cfr. D. Catania, *La povertà in Italia. Morfologia, geografia e strumenti di contrasto*, in «Dossier Acli», n. 4, marzo 2017.

sempre il rischio di semplificare o di attenuare troppo le differenze tra una realtà locale e l'altra. L'unica via percorribile per evitare di uniformare questa geografia composita in rappresentazioni rigide e schematiche è quella di considerare il maggior numero possibile di informazioni sull'ambito locale. La figura 3.3 propone una suddivisione del nostro Paese in cinque gruppi di province: ciascuno di questi *cluster* è abbastanza omogeneo al proprio interno, presentando tratti comuni rispetto a un'ampia gamma di fattori economici e sociali.

Figura 1.3 - La geografia socio-economica del Paese



Fonte: elaborazione Iref Acli su dati Istat, Mef, Inps, MinSalute, MiSE, AdE, MinGiustizia

Nel Settentrione emergono tre aree con un profilo ben delineato: i *Poli dinamici* (in verde nella cartina), ossia 9 province caratterizzate da una crescita asimmetrica; le *Comunità prospere* (13, in giallo), nelle quali si riscontra un migliore equilibrio sociale e, perciò, un benessere diffuso; i *Territori industriosi*, un nutrito gruppo di province (40, in blu), disseminato a macchia di leopardo nelle regioni del Nord dove, tra luci e ombre, si oppone una strenua resistenza al progressivo declassamento del Paese. Scendendo verso Sud il panorama muta decisamente: fatto salvo il caso estremo di Roma (allineata per molti aspetti ai *Poli dinamici*), vi è una fascia di province centrali che, insieme alla Sardegna e ad alcune province meridionali, ricadono nel gruppo dei territori depressi (25 unità, in grigio): è l'Italia che subisce un lento declino sociale; infine il gruppo che si tinge di rosso è quello del *Sud fragile*: 23 province meridionali che, complice la recessione, versano in una condizione di profondo disagio. I cinque raggruppamenti provinciali richiedono una descrizione più accurata di questa esposizione sommaria. Qui di seguito si entra nel vivo dell'analisi.

### *I Poli dinamici: l'Italia della crescita asimmetrica*

In alcune aree del Paese il problema della ripresa economica sembra quasi non sussistere. Basta dare uno sguardo preliminare ad alcuni indicatori (tab. 1.1): nel gruppo di province denominate *Poli dinamici* (Milano, Piacenza, Parma, Reggio Emilia, Modena, Bologna, Ravenna, Rimini e Roma) si registra in media un Pil pro capite annuo di 31.536 euro, a fronte di 22.282 euro a livello nazionale. In tali ambiti territoriali i cittadini possono dunque contare su circa 9.250 euro in più rispetto ai connazionali che vivono nel resto del Paese. È un dato aggregato, che non tiene conto della stratificazione della ricchezza nelle rispettive popolazioni. Su questo aspetto si avrà comunque modo di tornare più avanti.

Quel che preme rilevare sin da ora è come il tessuto dell'economia sia in questo *cluster* particolarmente solido e in continua espansione. Lo si vede dai dati sul valore aggiunto per settore di attività; da questi si evince che il terziario tradizionale (turismo, trasporti, ristorazione ecc.) ha totalizzato un incremento di valore di circa 35 miliardi nel 2013 (3,5 volte in più rispetto alla media italiana); non da meno appare la performance del terziario avanzato (settore finanziario, assicurativo e immobiliare): circa 13 miliardi e settecento milioni di

euro (3,8 volte più della media nazionale); al terzo posto viene l'industria, che ha fatto rilevare un valore di 8 miliardi seicento milioni di euro (2,7 volte in più del dato complessivo italiano).

Tabella 1.1 - Il profilo dei Poli dinamici

	Valori nel gruppo	Valori in Italia
<i>Indice di sviluppo economico</i>	558	393
Pil pro capite, annuo, in euro, 2015	31.536	22.282
Brevetti x milione di abitanti, 2011	8,4	2,2
Valore aggiunto Industria, milioni di euro, 2013	8.607	3.074
Valore aggiunto Servizi, milioni di euro, 2013	35.095	9.850
Valore aggiunto Settore finanziario e immobiliare, milioni di euro, 2013	13.757	3.577
Indice di dotazione scolastica e professionale, 2014	0,62	0,38
<i>Demografia</i>		
Saldo migratorio interno x 1.000 abitanti, 2014	1,9	-0,4
Saldo migratorio con l'estero x 1.000 abitanti, 2014	1,6	-0,2
Incidenza stranieri, su% popolazione, 2015	12,7	7,6
<i>Indice socio-sanitario</i>		
Utenti servizi infanzia,% su popolazione 0-3 anni, 2015	24,3	12,4
Spese sociali dei Comuni per minori/anziani/poveri, euro pro capite, 2015	64,1	41,2
Apparecchi biomedicali x 10.000 ab. (angiografie, mammografie ecc.), 2013	27,6	25,4
Emigrazione ospedaliera,% ricovero fuori residenza, 2015	6,2	9,7
<i>Indice di disagio sociale</i>		
Importo medio pro capite protesti, in euro, 2013	2.605	2.177
Disuguaglianza tra redditi alti e bassi, 2008-2015, variazione%	7,6	4,3
Furti x 10.000 abitanti, 2013	16	12,6

Fonte: elaborazione Iref su dati Istat, Mef e Istituto Tagliacarne

L'economia locale è perciò assai vivace, dal momento che ottiene risultati brillanti in termini di valorizzazione della produzione. Nei *Poli*

*dinamici* i servizi (non di rado avanzati) sono diventati il baricentro della struttura produttiva. La terziarizzazione delle attività economiche si accompagna peraltro alla possibilità di fare affidamento su due leve da più parti ritenute strategiche nella competizione globale: il capitale umano e la capacità di inventare nuovi prodotti da immettere sui mercati. L'indice di dotazione scolastica e professionale raggiunge il punteggio apicale di 0,62, rispetto allo 0,38 nel totale delle province<sup>27</sup>; allo stesso tempo, il numero di brevetti per milione di abitanti è risultato essere 8,4 nel 2011, quasi quattro volte superiore rispetto al dato nazionale (2,2). Le competenze e l'innovazione sono risorse essenziali per stare al passo con mercati sempre più volatili e permeabili dall'estero.

Non sorprende quindi che in questo raggruppamento l'indice complessivo di sviluppo sia molto più alto rispetto a quello nazionale (558 a fronte di 393)<sup>28</sup>. È perfino scontato aggiungere che le ragioni di tale vitalità economica variano da una provincia all'altra. L'area metropolitana di Milano è il principale centro propulsivo del *sistema Italia*; in essa si concentra piazza Affari e l'establishment finanziario, l'alta moda e l'editoria di successo, l'industria dell'entertainment, senza dimenticare una vetrina rilevante come Expo 2015, che da evento fieristico globale si è prontamente trasformato in un centro permanente per la ricerca e lo sviluppo nel comparto dell'hi-tech. Spostandosi in Emilia Romagna, Piacenza è un nodo centrale per la logistica, essendo vicina a molte aree industrializzate della pianura padana: a sud del capoluogo di provincia si sono insediati gruppi del

27. L'indice misura il livello di competenze di cui dispone la popolazione in una data provincia; esso varia dal valore minimo di 0 al massimo di 1. L'indicatore di sintesi combina tre variabili: il numero di laureati ogni mille giovani tra i 25 e i 30 anni; il numero medio di anni di studio dei residenti nella provincia; e la percentuale di adulti e anziani che hanno conseguito almeno il diploma medio inferiore. Tali dati sono aggiornati al 2015.

28. L'indice di sviluppo economico sintetizza sei indicatori: Pil pro capite (2015), saldo migratorio interno per mille abitanti (2015); un indice di innovazione che incorpora, a sua volta, il numero di brevetti per mille abitanti e il già menzionato indice di dotazione scolastica e professionale (2013-2016); il patrimonio immobiliare residenziale pro capite in euro (2015); la spesa per beni durevoli delle famiglie (2015); il numero di sportelli bancari per mille abitanti (2014). I valori di ciascuna di queste variabili sono stati normalizzati, da un minimo di 1 a un massimo di 100 e successivamente sommati. Quindi il punteggio finale dell'indice varia da un minimo di 6 a un massimo di 600.

calibro di Ikea, UniEuro e Italiarredo, quest'area si candida inoltre a essere la piattaforma di smistamento delle merci provenienti dal porto di La Spezia; a Castel San Giovanni, più a ridosso con Milano, hanno aperto i loro stabilimenti la Conad, Bosch, LG Electronics e Amazon; a Monticelli d'Ongina si sono invece acquistate Whirlpool ed Enel. Il territorio piacentino sta così diventando uno degli *hub* più importanti del Settentrione, oltre a ospitare un buon numero di piccole e medie imprese autoctone nel ramo manifatturiero, con punte di eccellenza nella robotica e nell'automazione. Parma ha dato i natali a due colossi del settore agroalimentare, Parmalat e Barilla, famose in tutto il mondo, la cui ricaduta in termini di indotto locale è tuttora considerevole. Reggio Emilia ha fatto della diversificazione produttiva uno dei suoi maggiori vantaggi competitivi: una provincia con poco più di 530 mila abitanti riesce a convogliare al proprio interno l'agricoltura intensiva e gli allevamenti, l'agroalimentare, il tessile, la meccanica, gli elettrodomestici, la ceramica, tant'è che rappresenta uno dei territori più floridi di tutta l'Emilia Romagna. Modena, accanto a un settore alimentare di tutto rispetto, è la culla dell'automobilismo sportivo, con la Ferrari e la Maserati, e ha visto sorgere numerosi distretti: biomedicale a Mirandola, tessile a Carpi e ceramiche a Scandiano. Bologna (e il suo hinterland) ha una duplice anima: quella imprenditoriale, incarnata da una fitta rete di industrie meccaniche, elettroniche e agroalimentari; e quella legata alla sua identità culturale, per il fatto di essere sede della più antica università del mondo occidentale, meta di un gran numero di studenti stranieri grazie al progetto Erasmus e crocevia di quel distretto del divertimento che si irradia per tutta l'Emilia. Nel versante della riviera romagnola s'incontrano le province di Ravenna e Rimini: la prima coniuga il turismo balneare e d'arte con alcune realtà industriali consolidate nella chimica, nella metalmeccanica, nell'estrazione del metano e del gas e nella cantieristica navale; la seconda continua a calamitare giovani visitatori nelle sue coste e nei suoi locali dove pressoché ogni notte va in scena la *movida*. Roma è quasi un *outsider* in questo gruppo di territori laboriosi, non avendo una vera e propria vocazione industriale. La capitale è piuttosto lo snodo nevralgico della politica nazionale, con un indotto impressionante di attività derivanti dalla presenza delle principali istituzioni

politiche e di governo del Paese, delle ambasciate e di molteplici organismi internazionali, senza dimenticare gli uffici degli organismi rappresentativi della società civile. A ciò si affianca il fascino esercitato dalla metropoli d'arte con la maggiore concentrazione di monumenti al mondo, sede del Vaticano, e quindi terminale di flussi turistici talmente imponenti da assicurare un introito ragguardevole per l'*Urbe* stessa e per non pochi comuni dell'area metropolitana.

Questi territori non sono dinamici solo dal punto di vista economico. Anche la loro demografia è tutt'altro che statica: le province di questo gruppo registrano un valore particolarmente alto e positivo nel saldo migratorio ogni mille abitanti, sia con le altre regioni d'Italia (1,9 contro -0,4 nel totale delle province), sia con l'estero (1,6 contro -0,2); ciò vuol dire che tali aree richiamano più persone provenienti da altre regioni/nazioni di quanto non ne lascino uscire dai propri confini amministrativi. In altre parole esse rappresentano delle mete di destinazione (non dei luoghi di invio) dei flussi migratori. Questa forza attrattiva emerge con chiarezza anche dal dato sull'incidenza percentuale degli stranieri sul totale della popolazione, quasi il doppio di quella che si rileva nella totalità della nostra Penisola (il 12,7% a fronte del 7,6%). Si tratta di un fattore di progresso per le comunità territoriali indagate, al contrario di quanto sostengono coloro che non si stancano di soffiare sul fuoco dell'allarmismo, prefigurando una lotta tra poveri, tra gli italiani in difficoltà e gli stranieri che arrivano sui barconi provenienti dalle sponde meridionali del Mediterraneo, sottraendo ai primi posti di lavoro. In realtà i migranti (i profughi come coloro che espatriano in cerca di fortuna) non entrano quasi mai in concorrenza con i nativi; si fermano dove trovano delle opportunità per migliorare le proprie condizioni di vita. I *Poli dinamici* sono una buona alternativa ai Paesi dell'Europa del Nord: nell'industria come nel terziario non avanzato (edilizia, ristorazione, settore alberghiero) vi è evidentemente una domanda di manodopera non qualificata che viene colmata da quei lavoratori che vengono da lontano. In questi luoghi non si scatena pertanto una lotta intestina per un bene scarso come l'occupazione: vi è spazio per i nostri concittadini come per gli stranieri, per un motivo intuibile. La base produttiva è in aumento costante e si creano nuove occasioni sul mercato del lavoro, tanto per i profili

alti, quanto per quelli bassi. Su questo fronte non vi è differenza tra le zone industrializzate del milanese o emiliane e analoghi contesti tedeschi, olandesi o francesi. In genere dove l'economia funziona non si innescano conflitti sociali e anche la convivenza diventa più agevole. Il problema della clandestinità, ad esempio, non si pone più di tanto: per ottenere la residenza è necessario un contratto di lavoro. A Piacenza, Parma, piuttosto che a Rimini i migranti trovano con più facilità un datore di lavoro disposto a metterli in regola, dando loro la possibilità di entrare in un circuito di legalità.

Ciò non esclude che in queste province si possano diffondere sentimenti di ostracismo nei confronti degli immigrati, in parte perché la diffidenza verso questi ultimi prescinde dal fatto di sentirsi minacciati per il proprio status sociale ed economico; in parte perché il modello di sviluppo non è del tutto equilibrato. Vi sono italiani che non beneficiano della ricchezza prodotta a livello locale; è proprio in questi strati sociali in difficoltà che può fare presa la xenofobia<sup>29</sup>. Non è difatti semplice vivere ai margini di territori sviluppati, in quartieri popolari o periferici, dove la precarietà dei vissuti si associa a condizioni di degrado. Il risentimento può montare quando si allargano le distanze con chi sta meglio, soprattutto in zone dove l'economia è un fattore trainante. Sotto questo profilo, è indicativo che proprio nei *Poli dinamici* sia aumentata di più la disuguaglianza tra cittadini ricchi e poveri negli anni della crisi (2008-2015): 7,6% a fronte del 4,3% nella totalità delle province. Non è dunque infondato parlare di crescita asimmetrica con riferimento a questo *cluster*: la disparità sociale si manifesta in quelle aree del Paese in cui è più vigorosa la spinta propulsiva dei mercati. Non va inoltre sottovalutato il dato sugli elevati importi dei protesti bancari (in media 2.605 euro nel 2013), una spia della sofferenza economica che colpisce non poche persone in tali territori. E poi anche l'angoscia per la sicurezza non è del tutto immotivata: i furti ammontano a 16 ogni diecimila

29. In questi anni sono a più riprese esplose proteste dei residenti contro gli immigrati nelle periferie di Milano, Roma e Bologna, sobillate da forze politiche neopopuliste (fra tutte Forza nuova). Le rivendicazioni sono diverse: prima di tutto il tema spinoso della sicurezza e della criminalità comune, ma anche il rifiuto di accogliere i profughi e la rabbia per la concessione delle case popolari alle famiglie dei migranti, espressa da cittadini italiani che versano in condizioni di difficoltà economica.

abitanti, 3,4 punti percentuali in più rispetto alla media nazionale. Sono diversi perciò i sintomi del malessere strisciante che affiorano dal corpo sociale delle province più dinamiche d'Italia: il fatto che la ricchezza finisca in poche mani (non le proprie); l'incertezza economica che può subentrare all'improvviso, magari perché si è fatto un passo più lungo della gamba, diventando insolventi nei confronti di una banca; la criminalità comune che rende insicure le strade del quartiere in cui si vive. L'indice di disagio sociale<sup>30</sup> è più basso della media nazionale (161,6 a fronte di 181,6), ma con un punteggio comunque più alto delle altre aree del Nord (si veda più avanti). Si deve inoltre riflettere sul fatto che la sofferenza sociale non è trascurabile in queste aree provinciali, pur in presenza di un solido welfare locale: la spesa sociale dei comuni per minori, anziani e poveri è stata di 64,1 euro pro capite nel 2015, con quasi ventitré euro di surplus rispetto al resto del Paese; la copertura dei servizi per l'infanzia è quasi doppia in rapporto a quella della media nazionale (rispettivamente 24,3% e 12,4%); le apparecchiature biomedicali per diecimila abitanti sono piuttosto diffuse (27,6 contro 25,4). Una rete di assistenza socio-sanitaria così fitta non sembra però riuscire a tamponare gli effetti indesiderati di una crescita disarmonica.

### *Le Comunità prospere: l'Italia del benessere diffuso*

Il secondo gruppo è formato da 13 province centro-settentrionali (Valle d'Aosta, Belluno, Biella, Bolzano, Cuneo, Firenze, Forlì-Cesena, Padova, Siena, Trento, Treviso, Udine, Verona) il cui profilo complessivo è riconducibile a quello delle *Comunità prospere* (tab. 1.2). Questi territori sono certamente floridi per chi vi risiede: il Pil pro capite si attesta sul valore notevole di 28.686 euro annui, più contenuto rispetto al livello di ricchezza prodotta nei *Poli dinamici*, ma comunque ben al di sopra della media nazionale (22.282 euro); il numero di sportelli

30. Come quello di sviluppo, l'indice di disagio è stato elaborato normalizzando i valori da 1 a 100 di alcuni indicatori: oltre ai già visti protesti bancari in euro e numeri di furti per diecimila abitanti, tale misura ha tenuto conto del tasso di disoccupazione nella fascia di età 15-24 anni (2014), del numero di interruzioni delle linee elettriche (2013) e della percentuale di spesa per gioco alle slot machine sul Pil pro capite (2011). I punteggi delle singole variabili sono stati addizionati nell'indice sintetico.

bancari per diecimila abitanti è pari a 7,6, il più alto in Italia, il che sta a indicare che il sistema creditizio ha raggiunto un adeguato grado di capillarità in rapporto alla popolazione. La spesa per beni durevoli sostenuta dalle famiglie nel 2015 è stata pari a 2.579 euro, significativamente più alta di quella che si è registrata nello stesso periodo nel totale delle province italiane (2.066); nel 2014 il tasso di occupazione (66%) è risultato essere circa due punti percentuali al di sopra di quello riscontrato nell' Eurozona (63,9%, fonte: Eurostat).

Tabella 1.2 - Il profilo delle Comunità prospere

	Valori nel gruppo	Valori in Italia
<i>Indice di sviluppo economico</i>	545	393
Pil pro capite, annuo, in euro, 2015	28.686	22.282
Occupazione totale, %, 2014	66,0	56,5
Export sul Pil, %, 2015	35,2	26,3
Sportelli bancari per 10.000 abitanti, 2014	7,6	5,3
Spesa delle famiglie per beni durevoli, media in euro, 2015	2.579	2.066
<i>Indice di civismo</i>	327,3	225,1
Organizzazioni non profit per 10.000 abitanti, 2011	7,8	5,7
Volontari per 1000 abitanti	144	88
<i>Indicatori sanità</i>	340,3	246,4
Apparecchiature biomedicali per 10.000 abitanti (angiografie, mammografie, ecc.), 2013	31,5	25,4
Prestazioni di alta assistenza sanitaria per 10.000 abitanti, 2013	3,0	2,4
Prestazioni mediche di base x10.000 ab. (medici di base, pediatri, guardie m. ecc.) 2013	21,5	19,4
<i>Indice di disagio sociale</i>	94,7	181,6
Disuguaglianza tra redditi alti e bassi, 2008-2015, variazione%	5,4	4,3
Indice dello stato di salute dell'ecosistema urbano, Legambiente, 2016	58,6	51,6

Fonte: elaborazione Iref su dati Istat, Mef e Istituto Tagliacarne

Gli indicatori sul valore aggiunto per comparto (dati fuori tabella, 2013) danno l'idea di un'economia locale quanto mai produttiva, sebbene sia lontana dagli aggregati raggiunti nei *Poli dinamici*: circa 4 miliardi di euro nel settore industriale, circa 11 miliardi di euro nel ramo del terziario tradizionale e poco più di 4 miliardi di euro nel terziario avanzato. Come si vede la produzione di beni e servizi tocca quote importanti anche in queste aree, con un significativo sovrappiù rispetto ai dati medi nazionali. Ad ogni buon conto, la specificità dell'economia di tali province non va ricercata in queste cifre. È piuttosto opportuno indugiare per un momento sul dato relativo all'incidenza delle esportazioni sul Pil (2015): nelle *Comunità prospere* si arriva al 35%, quasi nove punti percentuali in più rispetto alla media nazionale.

L'export è pertanto il fulcro, il motore dello sviluppo territoriale. Ciò non desta meraviglia: in questo raggruppamento ci sono diverse aree transfrontaliere che, per collocazione geografica, sono quasi naturalmente protese verso Europa del Nord e dell'Est: la Valle d'Aosta, Bolzano, Trento, Belluno, Udine, Gorizia, Trieste. Ma anche altre province più interne, come Verona, Siena e Firenze hanno trovato sbocchi verso i mercati esteri, ospitando aziende, distretti e multinazionali che da tempo si sono internazionalizzati.

A differenza di quanto accade nei *Poli dinamici*, nelle *Comunità prospere* la ricchezza (su livelli comparabili rispetto agli standard del primo *cluster*) appare maggiormente redistribuita sul territorio e tra gli strati sociali. Prova ne è che le distanze tra i cittadini meno abbienti e i più benestanti sono cresciute (ma non troppo) nel periodo della crisi (5,4%, tra il 2008 e il 2015), di sicuro in modo meno marcato rispetto al precedente gruppo (7,6%). Il benessere è perciò più diffuso, vuoi per i dati economici sinora analizzati, vuoi per il malessere sociale che in queste comunità locali rimane entro limiti fisiologici. Il valore dell'indice di disagio sociale è difatti il più basso delle province italiane (94,7 a fronte di 181,6 del dato medio). L'insicurezza economica e l'incertezza sociale non sono di certo un elemento distintivo di questa parte d'Italia. Al contrario, quel che emerge è un modello di sviluppo più equilibrato. Pur con tutte le cautele del caso, non è improprio considerare tali province come delle comunità affluenti, nel senso che tendono a far circolare con maggiore fluidità i beni e la ricchezza al proprio interno. Il concetto

di affluenza è stato associato alle degenerazioni del consumismo: Marcuse e altri studiosi della scuola di Francoforte ritenevano che questa disponibilità di risorse conducesse verso l'omologazione dei comportamenti e lo «sciupio vistoso»<sup>31</sup>. L'ostentazione dei cosiddetti beni posizionali può verificarsi anche oggi, diventando lo stile di vita prediletto da non poche persone che abitano in questi territori. Ma non sempre è così, specie quando prevalgono altre priorità rispetto allo «shopping compulsivo». Non è del tutto irrilevante che in tali contesti provinciali si registri il più alto punteggio relativo all'indice di civismo 327,3, contro 225,1 nella media nazionale<sup>32</sup>. In particolare, nelle *Comunità prospere* è più frequente che i cittadini si impegnino in attività di volontariato nelle organizzazioni del terzo settore (144 volontari ogni mille abitanti, a fronte di 88 in tutta l'Italia), anche perché queste ultime sono più numerose sul territorio (7,8 ogni mille abitanti rispetto a 5,7 nel totale). Accanto a ciò vi è un'altra dimensione rilevante da tener presente: in questo secondo raggruppamento di province si rileva il più elevato punteggio dell'indice che misura lo stato di salute dell'ecosistema urbano (58,6). L'indicatore, elaborato da Legambiente e riferito alla fine del 2015, valuta diversi aspetti: la qualità dell'aria e dell'acqua, la gestione dei rifiuti, tra cui la raccolta differenziata; la mobilità e le energie rinnovabili, vagliando ad esempio la potenza degli impianti fotovoltaici. Quindi in queste aree non prospera solo la ricchezza ma anche l'ambiente. In tal senso i cittadini sembrano sensibili ai temi dell'ecologismo. Vi è infine un ultimo dettaglio che completa il quadro sin qui delineato: l'assistenza sanitaria è di buon livello in queste aree del Paese, come si evince dal dato sulle apparecchiature biomedicali per diecimila abitanti (31,5 nel gruppo a fronte di 25,4 nel totale delle province) e sui medici di

31. Cfr. H. Marcuse, *L'uomo a una dimensione. L'ideologia della società industriale avanzata*, Einaudi, Torino 1967.

32. L'indice di civismo è stato calcolato a partire da tre indicatori: organizzazioni non profit ogni mille abitanti (2011); volontari per mille abitanti (2011); percentuale di votanti alle elezioni politiche del 2013. La distribuzione dei valori di queste variabili è stata normalizzata con punteggi da 1 a 100. Tali valori sono stati successivamente addizionati nell'indice sintetico.

base, pediatri e guardie mediche ogni diecimila abitanti (21,5 rispetto a 19,4 nella media nazionale).

Mettendo insieme i tasselli del mosaico conoscitivo finora ricostruito si può dire qualcosa in più sulle *Comunità prospere*: un'economia locale che crea ricchezza senza confinarla (più di tanto) nelle mani di pochi; l'apertura verso i mercati esteri; un disagio sociale accettabile; un civismo abbastanza diffuso e una propensione per la difesa dell'ambiente, oltre alla cura della salute. Queste istanze che provengono dalle province del secondo raggruppamento fanno pensare più alla coesione sociale che alla brama acquisitiva di un capitalismo senza freni inibitori. Per questo si è scomodato il termine comunità. Grazie a questi legami comunitari si creano le precondizioni per lo sviluppo economico e non viceversa. La comunità, soprattutto se non si chiude a riccio, è una risorsa quando si addensano le nubi sui mercati. Se quest'Italia ha passato indenne il travaglio della crisi è anche per la sua abbondante riserva di capitale sociale.

### *I Territori industriosi: l'Italia che resiste*

Il terzo gruppo è il più numeroso essendo composto da 40 province, ubicate in prevalenza nelle regioni settentrionali (29) e in misura minore nelle regioni del Centro (11). Una parte consistente di queste realtà territoriali è disposta lungo quell'asse pedemontano che congiunge idealmente Piemonte, Lombardia e Veneto: fatta eccezione per Verbania e Sondrio che si trovano più a nord, lungo questo corridoio geografico si incontrano Torino, Asti, Alessandria, Vercelli, Novara, Varese, Como, Pavia, Lodi, Cremona, Monza e Brianza, Bergamo, Brescia, Mantova, Vicenza, Rovigo, Venezia. Nel raggruppamento ricadono inoltre gran parte delle province liguri (l'area metropolitana di Genova, Savona e La Spezia) e di quelle del Friuli Venezia Giulia (Pordenone, Gorizia e Trieste), oltre a Ferrara. Nell'Italia centrale, invece, vi figura un'ampia porzione del territorio regionale toscano (Lucca, Pistoia, Prato, Pisa, Livorno, Grosseto, Arezzo), la provincia di Perugia e tutte le Marche (Pesaro e Urbino, Ancona, Macerata, Fermo e Ascoli Piceno). È lecito chiedersi quali siano i tratti comuni in un *cluster* così esteso e diversificato. Volendo avanzare una prima risposta, del tutto provvisoria, si può dire che

questa è la parte del Paese che resiste alla crisi, grazie a una rete polivalente di realtà aziendali disseminate sul territorio (tab. 1.3).

Tabella 1.3 - Il profilo dei Territori industriali

	Valori nel gruppo	Valori in Italia
<i>Indice di sviluppo economico</i>	463	393
Pil pro capite, annuo, in euro, 2015	24.538	22.282
Occupazione totale, %, 2014	63,7	56,5
Export sul Pil, %, 2015	30,3	26,3
Aziende industriali in senso stretto x 10.000 abitanti, 2011	10,5	9,0
% addetti industria manifatturiera sul totale addetti, 2011	30,4	23,7
Numero di distretti industriali, 2011	67	141
Valore aggiunto Industria, milioni di euro, 2013	3.543	3.074
Valore aggiunto Servizi, milioni di euro, 2013	8.501	9.850
Valore aggiunto Settore finanziario e immobiliare, milioni di euro, 2013	3.098	3.571
<i>Indice socio-sanitario</i>	267,3	246,4
<i>Indice di disagio sociale</i>	135,6	181,6
Disuguaglianza tra redditi alti e bassi, 2008-2015, variazione%	6,3	4,3

Fonte: elaborazione Iref su dati Istat, Mef e Istituto Tagliacarne

In tali province l'industria recita ancora un ruolo di rilievo nell'economia locale: le aziende di questo comparto ammontano a 10,5 ogni diecimila abitanti, a fronte di 9 nella media nazionale. Queste realtà produttive danno inoltre lavoro a poco meno di un terzo degli occupati (30,4%), quasi sette punti percentuali in più rispetto al dato nazionale (23,7%). Diversamente da altre zone del Paese, il settore industriale tende a essere strategico in questi luoghi, sebbene non sia più preminente nella struttura produttiva. Anche i *Territori industriali* (questa è l'espressione utilizzata per designare

il terzo *cluster*) sono da tempo entrati in un ciclo di sviluppo tipicamente post industriale, una fase nella quale gli occupati nei servizi superano di gran lunga gli addetti nell'industria. Nonostante ciò in queste aree del Paese le attività manifatturiere fanno parte del Dna del territorio; in questi contesti è forte la vocazione imprenditoriale collegata alle attività tradizionali del *made in Italy*: il settore del mobile e dell'arredamento per la casa; la gioielleria, l'oreficeria e gli strumenti musicali; l'industria chimica, petrolchimica, dei prodotti in gomma e delle materie plastiche; la meccanica e la metallurgia; l'agroalimentare; le industrie cartotecniche e poligrafiche; il settore delle pelli, del cuoio e delle calzature; il tessile e abbigliamento. Non è per un caso fortuito che i *Territori industriali* annoverino al proprio interno 67 dei 141 distretti industriali censiti dall'Istat nel 2011. Alcune province come Brescia, Pavia e Vicenza contano 5 realtà distrettuali all'interno dei propri confini amministrativi. La loro identità (come quella di altre province nel gruppo) è permeata da questo modello di organizzazione aziendale fondato sull'alta concentrazione di piccole e medie imprese a elevata specializzazione, che cooperano e sono collegate in un'unica filiera di produzione, con un forte radicamento sociale nelle comunità locali. In effetti, il valore aggiunto nel ramo industriale, registrato in questo gruppo nel 2013 (3,5 miliardi di euro, con uno scarto positivo di quasi cinquecento milioni di euro rispetto alla media nazionale), conferma questa configurazione dell'economia, incentrata su una rete collaborativa fra microimprese, attive nelle lavorazioni tradizionali del settore manifatturiero. Il fatto che questo indicatore sia notevolmente più basso di quello rilevato nei *Poli dinamici* (8,6 miliardi di euro) la dice lunga sul carattere pulviscolare di tale struttura produttiva: una densità maggiore di microimprese crea economie di scala tendenzialmente meno ampie. Ciò non esclude ovviamente che anche in questi territori siano presenti gruppi industriali di grandi dimensioni. Per non parlare del terziario che, pur se su valori più bassi se confrontati con la media nazionale, ha raggiunto cifre ben più alte nei servizi di «prima generazione»: 8,5 miliardi di euro considerando la ristorazione, il settore alberghiero e i trasporti; senza dimenticare il valore aggregato delle attività finanziarie, assicurative e immobiliari (circa 3 miliardi di euro).

Questo modello di economia molecolare è stato posto sotto pressione dalla competizione globale, con largo anticipo rispetto agli eventi del 2008. La concorrenza delle economie emergenti (fra tutti Cina e India) in ambiti tradizionali quali il tessile, l'arredo, la metallurgia, l'abbigliamento e le calzature ha reso impervio il cammino per un buon numero di sistemi locali del lavoro. Studi recenti hanno in realtà mostrato che, pur avendo risentito dell'impatto della crisi, i distretti industriali abbiano reagito in modo tutto sommato positivo ai mutati scenari globali, facendo leva sui propri vantaggi competitivi<sup>33</sup>. A giudicare dai dati raccolti nella ricerca – che, è bene rammentarlo, riguardano l'insieme delle province e non solo le aree distrettuali in esse presenti – questo fitto tessuto di imprese manifesta una buona capacità di penetrazione sui mercati esteri: nei *Territori industriali* le esportazioni incidono per il 30,3% del Pil, +4% rispetto alla media nazionale. Inoltre, anche il tasso di occupazione sfiora una soglia piuttosto rassicurante, essendo allineato a quello dell'Eurozona (63,7% nel *cluster*, 63,9% nell'Europa a 19 Paesi, 2014). Il reddito pro capite annuo resta più alto della media nazionale (24.538 euro, +2.256 euro di scarto). L'indice di disagio sociale non tocca livelli di guardia, anzi si situa al di sotto di quello riscontrato nelle restanti zone del Paese (135,6 contro 181,6). Accanto a ciò, occorre tenere presente che la coesione di questi territori viene in buona misura garantita da un sistema di welfare con standard più elevati rispetto alla media nazionale, seppur al di sotto dei *Poli dinamici* e delle *Comunità prospere*: l'indice socio-sanitario raggiunge in questo raggruppamento il punteggio di 267,3, trenta punti in più rispetto alla media nazionale (246,4).

Il quadro è quindi per molti versi positivo: questi territori sembrano aver resistito all'ondata d'urto della grande crisi globale. Tuttavia non vanno minimizzati due segnali in controtendenza. Il primo

33. Per affrontare le turbolenze dei mercati globali, i distretti sembrano aver puntato sul rafforzamento delle reti di subfornitura, sul miglioramento della rete di distribuzione commerciale, sull'export (privilegiando in particolare gli scambi con i Paesi della Ue) e, per finire, sulla responsabilità d'impresa oltreché sulle produzioni ecosostenibili. Cfr. A. Ricciardi, *I distretti industriali italiani: recenti tendenze evolutive*, in «Sinergie. Rivista di studi e ricerche», n. 91, maggio-agosto 2013, pp. 21-58.

riguarda l'incremento delle diseguaglianze tra ricchi e poveri: anche se in modo più limitato rispetto ai *Poli dinamici*, la forbice è aumentata del 6,3%, +2% sul dato nazionale. Il secondo concerne le crisi aziendali che, almeno in parte, possono compromettere la tenuta di questa Italia industriosa. Al riguardo sono significativi i dati raccolti dall'Istituto Tagliacarne sulle ore di cassa integrazione per occupato nel ramo dell'industria. L'indicatore è aggiornato al 2014, un anno particolarmente tormentato per il nostro Paese: se a livello nazionale si sono registrate 173 ore di cassa integrazione per addetto, ad Ancona si è arrivati a 250 ore, a Gorizia a 325 ore, a Livorno a 318, a Torino a 302, a Varese a 253, a Vercelli a 252. In talune realtà provinciali il ricorso alla cassa integrazione è una spia di più ampi processi di riconversione industriale; in altre invece segnala il depauperamento del sistema produttivo locale. In proposito risultano emblematici le situazioni di Livorno e Gorizia. Nella provincia livornese la recessione ha messo in ginocchio il bacino della cantieristica navale e la logistica portuale, portando a un vero e proprio collasso dell'economia locale, con circa dodicimila disoccupati nel 2015, una cifra da record per una città di medie dimensioni (centosessantamila abitanti); di recente (20 ottobre 2016), il Ministero dello sviluppo economico ha dichiarato la zona costiera livornese area di crisi industriale complessa, sottoscrivendo un accordo di programma con la Regione, i Comuni interessati e le parti sociali. Anche Gorizia ha subito in questi anni un processo graduale di deindustrializzazione, che ha colpito in particolare il settore dolciario, il tessile e l'industria metalmeccanica<sup>34</sup>. I problemi di questa provincia si sono acuiti con l'ingresso della Slovenia nella Ue, che ha invertito i flussi commerciali transfrontalieri e favorito numerose delocalizzazioni produttive in una nazione dove il costo del lavoro è sensibilmente più basso rispetto all'Italia<sup>35</sup>. Diversa è la situazione di Varese, come quella di Brescia, Bergamo e Monza Brianza, dove soprattutto nel 2014, centinaia di imprese nel comparto metalmeccanico hanno fatto ricorso

34. Risulta eloquente al riguardo un articolo di C. Seu apparso il 15 maggio 2015 sull'edizione di Udine del quotidiano «Messaggero Veneto» dal titolo *L'industria a Gorizia, fine di un'epoca*.

35. In Italia il costo del lavoro incide per il 28% sull'unità oraria di produzione, in Slovenia per il 18%. Dati Eurostat 2015.

agli ammortizzatori sociali, coinvolgendo circa 3.500 lavoratori<sup>36</sup>. In queste realtà la ripresa si è comunque fatta sentire a partire dai primi mesi del 2015, ma tali crisi aziendali hanno provocato allarme in contesti particolarmente dinamici dal punto di vista economico. La contrazione dell'industria metalmeccanica non si è comunque avvertita soltanto nelle fiorenti comunità dell'asse pedemontano. A Torino la perdita di questo importante settore industriale è stata assai rilevante: in quattro anni (2008-2012) un'azienda su tre ha chiuso i battenti, mandando a casa quattordicimila lavoratori<sup>37</sup>. Questa emorragia non è stata soltanto la conseguenza del progressivo disimpegno della Fiat dal capoluogo piemontese; altre dolorose ristrutturazioni hanno pesato non poco, tra cui quelle nelle lavorazioni dell'acciaio e la prematura riduzione di un ambito innovativo come l'*automotive* (progettazione di veicoli e dei sistemi di mobilità urbana). La riconversione dell'area metropolitana torinese procede a rilento: la trasformazione in un grande polo di attrazione mondiale per l'innovazione tecnologica e l'economia della conoscenza è ancora lungi dal compiersi. E questo spinge verso un'ultima notazione critica. È indicativo che Torino si ritrovi in questo *cluster*, alle prese con il nodo spinoso di rinnovare la propria identità economica. Il lettore perspicace avrà già notato che tra i *Territori industriali* figura anche Genova, anch'essa di fronte alla non facile sfida di svecchiare la propria tradizione produttiva. Perciò due dei tre lati del triangolo industriale post bellico sono stati risucchiati in questa parte del Paese, in un'area che assomiglia non poco alla Terza Italia di Bagnasco. È questo un segno dei tempi: l'eclissi della grande industria italiana, sia per i contraccolpi della recente recessione planetaria, sia per l'incapacità di affrontare i cambiamenti in atto da decenni nei mercati globali<sup>38</sup>. C'è da chiedersi se la nostra nazione potrà superare l'onda lunga della crisi con il traino quasi esclusivo

36. Cfr. il resoconto di M. Fontana, *La crisi travolge 3.500 lavoratori. Per il metalmeccanico più buio che luce*, articolo apparso il 5 febbraio 2015 su «La Provincia di Varese».

37. Cfr. F. Greco, *A Torino un'azienda meccanica su tre ha chiuso nei quattro anni di crisi*, in «Il Sole 24 Ore», 5 aprile 2013.

38. Gallino ha denunciato il problema della scomparsa della grande industria in Italia in un originale saggio pubblicato alcuni anni orsono; cfr. L. Gallino, *La scomparsa dell'Italia industriale*, Einaudi, Torino 2003.

dell'economia molecolare e dei distretti industriali, oltretutto con i nuovi alfieri dell'hi-tech. Si può immaginare un *made in Italy* guidato in prevalenza da *multinazionali tascabili* e dalla finanza creativa? Molto dipenderà dalla perseveranza che saprà mettere in campo l'*Italia di mezzo* delineata in queste pagine.

*Non uno ma due Meridioni (e un po' di Centro): il Sud fragile e le Province depresse*

Quando si osserva la Penisola da Roma in giù risulta arduo resistere alla tentazione di attingere dal vasto repertorio di cliché negativi sulla questione meridionale. Lo stesso Svimez, in un recente rapporto sul Mezzogiorno<sup>39</sup>, dopo aver colto i pur incoraggianti segnali di una lenta ripresa, torna a segnalare i soliti dilemmi che impediscono al Sud di emanciparsi da un'inevitabile condizione di subalternità sociale: la debolezza strutturale del tessuto imprenditoriale, che solo di rado riesce a inserirsi nelle catene globali di produzione del valore; la scarsa qualità dei servizi resi dalla pubblica amministrazione; il radicamento della criminalità organizzata, nonostante i risultati conseguiti a partire dagli anni Novanta nell'azione di contrasto ai fenomeni mafiosi; l'aumento dei cittadini a rischio di povertà, quasi il triplo rispetto alle altre ripartizioni geografiche del Paese; le scarse opportunità offerte dal mercato del lavoro locale, soprattutto ai giovani, con conseguente ripresa dell'emigrazione di questi ultimi all'estero o verso le regioni del Nord Italia. Difficile pensare a una riduzione del divario col resto del Paese fintanto che non si assisterà a un rovesciamento (o a una sostanziale diminuzione) di queste tendenze di lungo periodo. Il punto però è un altro. L'insistenza sul dualismo territoriale non aiuta a cogliere le peculiarità delle diverse aree meridionali. In tale ottica è forse più proficuo istituire dei confronti tra le province del Mezzogiorno, piuttosto che continuare a focalizzare l'attenzione sul gap che le separa dalle regioni centrali e da quelle settentrionali. È quanto si farà in questa sede commentando i dati relativi agli ultimi due *cluster* emersi dalla ricerca.

39. Svimez, *Rapporto sull'economia del Mezzogiorno 2016*, il Mulino, Bologna 2016.

Nel quarto gruppo, le *Province depresse*, convergono tutti i territori provinciali sardi e lucani, Lecce nella regione Puglia e Ragusa in Sicilia. A queste realtà meridionali si affiancano nel Centro la totalità delle province molisane e abruzzesi, un nutrito numero di province laziali (Latina, Rieti, Viterbo e Frosinone), oltre a due realtà isolate che si affacciano sull'alto Tirreno (Imperia e Massa Carrara) e a Terni in Umbria. Il filo rosso che unisce questi luoghi è quello di essere investiti da un lento declino o da una stasi nei principali parametri economici e sociali. Pur essendo immersi in una condizione problematica, tali territori non sono troppo lontani dagli standard di vita esistenti in Italia. Più ampia è invece la differenza che divide il quinto gruppo dalle altre aree del Paese. Il *Sud fragile* identifica quella parte del Mezzogiorno che versa in una situazione di disagio profondo: ossia tutte le province calabresi e campane, e la stragrande maggioranza di quelle siciliane e pugliesi.

I dati esposti nella tabella 1.4 offrono una panoramica abbastanza completa sulle differenze esistenti tra queste due *Italie*. Innanzitutto, sul piano economico: il Pil pro capite nel *Sud fragile* è pari a 15.160 euro annui, circa settemila euro in meno rispetto alla media nazionale (22.282 euro); nelle *Province depresse* tale distanza si assottiglia a meno di quattromila euro con un valore di 18.562 euro. I tassi di occupazione rivelano un andamento simile, anche se la disparità è ancora più penalizzante per il *Sud fragile*: 40% di occupati, con 16,5 punti percentuali di scarto negativo sul totale nazionale (56,5%), mentre nelle *Province depresse* il distacco è di 5 punti (51,5%). Un discorso analogo si può fare per l'export, la densità delle imprese industriali e il sistema creditizio: nel 2015 la percentuale di esportazioni sul Pil nelle *Province depresse* si è avvicinata di molto al totale nazionale (23,4%, contro 26,3%), al contrario è risultata decisamente inferiore nel *Sud fragile* (17,5%); inoltre, se nel *Sud fragile* vi sono 6,5 aziende manifatturiere ogni diecimila abitanti, nelle *Province depresse* si sale a 8, un valore non molto distante dal 9 della media nazionale; infine, si hanno 2,9 sportelli bancari sulla stessa quota di abitanti nel *Sud fragile*, a fronte di 4,3 nelle *Province depresse*, con uno scarto negativo di una sola unità rispetto alla totalità del nostro Paese (5,3).

Tabella 1.4 - I profili del Sud fragile e delle Province depresse

	<i>Sud fragile</i>	<i>Province depresse</i>	<i>Italia</i>
<i>Indice di sviluppo economico</i>	215	307	393
Pil pro capite, annuo, in euro, 2015	15.160	18.562	22.282
Occupazione totale,%, 2014	40,0	51,5	56,5
Export sul Pil,%, 2015	17,5	23,4	26,3
Aziende industriali in senso stretto x 10.000 abitanti	6,5	8,0	9,0
Saldo migratorio interno x 10.000 abitanti, 2014	-3,0	-1,1	-0,4
Saldo migratorio con l'estero x 10.000 abitanti, 2014	-2,4	-0,9	-0,2
Indice di dotazione scolastica e professionale, 2014	0,24	0,31	0,38
Sportelli bancari x 10.000 abitanti, 2014	2,9	4,3	5,3
<i>Indice di disagio sociale</i>	285,7	211,9	181,6
Tasso di disoccupazione 15-24 anni,%, 2015	55,8	49,0	40,1
Furti per 10.000 abitanti, 2013	27	9	12
Slot machine in% sul Pil pro capite, 2014	4,5	4,8	4,0
Numero interruzioni rete elettrica (media per utente), 2015	4,5	2,8	2,5
Tasso di decadimento prestiti,% sofferenze su impieghi bancari, 2013	5,5	5,2	4,8
Spesa delle famiglie per beni durevoli, media in euro, 2015	1.424	1.732	2.066
<i>Indice socio-sanitario</i>	160,6	221,9	246,4
Utenti servizi infanzia, % su pop. 0-3 anni, 2015	3,7	9,0	12,4
Spese sociali dei comuni per minori/anziani/poveri, euro pro capite, 2015	21,1	37,3	41,2
Apparecchiature biomedicali x 10.000 abitanti (angiografie, mammografie ecc.), 2013	19,8	24,2	25,4
Emigrazione ospedaliera,% ricovero fuori residenza, 2015	11,0	13,2	9,7
<i>Indice Ecosistema Urbano (Legambiente), 2016</i>	44,4	49,8	51,6

Fonte: elaborazione Iref su dati Istat, Mef e Istituto Tagliacarne

Vi è quindi una certa divergenza nei fondamentali dell'economia. Su fattori dirimenti quali la ricchezza prodotta per abitante, i livelli di occupazione, la capillarità delle imprese e della rete bancaria sul territorio, la proiezione verso i mercati esteri, le *Province depresse* non sono assimilabili al *Sud fragile*. Piuttosto appaiono più prossime ai valori intermedi raggiunti dalla nostra nazione. Questi territori avrebbero le carte in regola per invertire la china nei diagrammi dello sviluppo. Di sicuro non sarebbe una missione impossibile quella di avvicinarsi ancor più agli standard economici del Nord, sfruttando le risorse e le infrastrutture già presenti in queste aree. In primo luogo, il turismo e le bellezze naturalistiche nelle coste sarde, nel Salento, a Imperia, nei parchi abruzzesi, in realtà ricche di storia e arte come le province di Viterbo o Matera. In secondo luogo, l'industria: a Potenza con lo stabilimento della Fiat a Melfi e l'estrazione di petrolio nella Val d'Agri; nelle province di Massa Carrara e Terni, dove rispettivamente le lavorazioni del marmo e dell'acciaio rappresentano ancora un presidio economico significativo, benché si siano ridimensionate non poco nell'ultimo ventennio; Pescara, Teramo e soprattutto Chieti, le quali ospitano importanti gruppi nel settore tessile, nella grande distribuzione, nell'agroalimentare, nelle attività metalmeccaniche, oltreché nelle manifatture del vetro e ceramica; più a Sud, percorrendo circa 180 chilometri verso l'interno, l'area industrializzata di Cassino che resta malgrado tutto un nodo strategico per lo sviluppo delle province laziali meridionali; e poi l'agricoltura e l'attività pastorizia, diffuse in molte aree rurali delle *Province depresse* (specie a Ragusa, Isernia e Campobasso), che si sta riconvertendo grazie a giovani imprenditori che tornano alla campagna, puntando sulla sostenibilità ambientale e le produzioni biologiche<sup>40</sup>. Sotto questo profilo sono incoraggianti i dati sulla crescita del Pil in Italia nel 2015, all'indomani della recessione: Basilicata (+5,5%), Molise (+2,9%) e Abruzzo (+2,5%) sono le regioni in cui la ripresa è stata più forte, alimentata (a seconda dei contesti) tanto dall'industria che

40. Cfr. Aa.Vv., *I giovani e il ricambio generazionale nell'agricoltura italiana*, Istituto Nazionale di Economia Agricola, Roma 2013.

dall'agricoltura<sup>41</sup>. Le *Province depresse* danno quindi timidi segnali di risveglio, dopo anni di deflazione economica.

Il *Sud fragile* non ha ancora dato cenni di reazione alla crisi. E, così, il divario territoriale permane, lasciando poco spazio a una prospettiva di crescita endogena, che sappia valorizzare i talenti e i beni comuni delle persone che vivono in queste province. Vi è un'evidenza empirica che più di altre esprime la debolezza dei territori inseriti in questo *cluster*: il -3% registrato nel saldo migratorio interno, al quale si associa il -2,4% del saldo migratorio con l'estero. Si tratta di province da cui i cittadini (soprattutto se giovani) emigrano, per cercare una migliore sorte, sia in Italia che in altre nazioni. Negli anni della recessione globale questa fuga di cervelli (e non solo, visto che a partire non sono soltanto i lavoratori con alte qualifiche professionali) è avvenuta al ritmo di circa centomila unità l'anno<sup>42</sup>. Si tratta di un depauperamento davvero imponente di capitale umano per queste province, che trae origine da evidenti condizioni di marginalità sociale. Ancora una volta i numeri rischiano di essere realmente implacabili: il tasso di disoccupazione tra i 15-24 anni raggiunge il 55,8%, quasi sedici punti percentuali in più rispetto al dato nazionale (40,1%); la spesa delle famiglie per beni durevoli è nettamente al di sotto di quella che si registra normalmente in Italia (1.424 euro annui, a fronte di 2.066 euro); le sofferenze bancarie superano la soglia del 5% (5,5%), a fronte del 4,8% a livello nazionale. Ad ogni modo, i circa sedici milioni di italiani che risiedono nel *Sud fragile* non sono afflitti solo dall'incertezza economica: in queste aree geografiche i furti ogni 10.000 abitanti sono 27, più del doppio rispetto alla media italiana (12) e anche la quota del Pil pro capite destinata al gioco con le slot machine non è affatto irrilevante (4,5% rispetto al 4,0% in Italia),

41. Svimez, *op. cit.*, pp. 14-15.

42. Nel 2015 sono espatriati 107.529 italiani, il 69,2% dei quali in Europa (Germania, Regno Unito, Svizzera e Francia sono le principali destinazioni). La coorte anagrafica 18-34 anni è quella più rappresentata in questo flusso migratorio verso l'estero: 36,7%. L'anno precedente (2014) si sono invece registrati 72.297 trasferimenti di cittadini dal Mezzogiorno verso le regioni del Nord; è significativo che in più di un terzo dei casi (34,2%) tali migrazioni interne abbiano coinvolto persone con un titolo di studio uguale o inferiore alla licenza media. Cfr. D. Licata (a cura di), *Rapporto Italiani nel Mondo*, sintesi, Fondazione Migrantes, Roma 2016.

malgrado i redditi siano tendenzialmente più bassi rispetto al resto del Paese; infine, anche sul fronte dell'ambiente le cose non vanno meglio: in questi territori il punteggio relativo allo stato di salute dell'ecosistema urbano è pari a 44,4, sette punti in meno rispetto al totale nazionale (51,6). La deprivazione economica si somma, quindi, a una molteplicità di fonti di malessere sociale: la pervasività della criminalità comune nella vita quotidiana, il gioco d'azzardo che non di rado può sconfinare nella ludopatia, l'incuria verso l'ecosistema. Pur non volendo contribuire alla diffusione di spiacevoli stereotipi sul Meridione, non si può non constatare che questi problemi sono la spia del controllo tuttora esercitato dalle organizzazioni mafiose sull'economia locale: i furti, i videopoker, come la gestione delle discariche abusive nella «terra dei fuochi» tra Napoli e Caserta, sono voci significative nel bilancio occulto di 'Ndrangheta, Camorra, Cosa nostra e Sacra corona unita. Con i proventi di queste attività illegali, insieme al narcotraffico e all'infiltrazione negli appalti pubblici, le organizzazioni mafiose continuano ad alimentare il controllo sul territorio, a dispetto degli straordinari progressi compiuti dalle forze dell'ordine nella repressione di questi illeciti. Non è più l'epoca del «pizzo» e dei «capi bastone»; come hanno dimostrato diverse inchieste giudiziarie, balzate alle cronache in questi anni, sempre più spesso i nuovi affiliati alle mafie si presentano con le sembianze di moderni manager e liberi professionisti, anche nelle regioni del Centro-Nord e all'estero, con l'obiettivo di ripulire il «denaro sporco». La «zona grigia» di questo potere criminale continua pertanto a contaminare il tessuto sano dell'economia e della politica. E questo rallenta lo sviluppo in regioni quali la Campania, la Calabria, la Sicilia e la Puglia. La morsa della malavita opprime la stragrande maggioranza di persone oneste che vivono nel *Sud fragile*. L'indice sintetico di disagio sociale elaborato in questa ricerca è un termometro che misura in modo piuttosto attendibile questo stato di sofferenza cui sono costretti i cittadini: esso raggiunge un livello di per sé molto elevato nelle province di questo *cluster* (285,7 – oltre 100 punti in più rispetto alla media nazionale), con picchi esageratamente alti a Caserta (400), Catania (350), Napoli (330), Palermo e Avellino (entrambi attestate sul valore di 324). Sono tutte città popolose (considerando anche le conurbazioni), caratterizzate da una accentuata densità abitativa e

da una compagine sociale composta. In questi insediamenti assai ramificati la malavita rinasce costantemente dalle proprie ceneri, perciò vi è una stretta relazione tra il problema della legalità e quello dell'emarginazione sociale. Nelle aree metropolitane del *Sud fragile* il volto presentabile della criminalità organizzata trova l'ambiente ideale per mimetizzarsi, facendo nuovi proseliti, oppure rovinando prematuramente la vita ad adolescenti e giovani. Quelli che restano corrono il pericolo di cadere nella spirale della criminalità, in assenza di alternative; gli altri (la maggioranza) sono, come si è detto, costretti a fare le valige per cercare fortuna altrove. In tal senso ci vorrebbe uno Stato forte proprio nei contesti più degradati del *Sud fragile*. La repressione è una condizione necessaria ma non sufficiente per migliorare le prospettive di vita in queste zone disagiate. Per vincere la battaglia della legalità ci vogliono buone scuole, una sanità decente, un welfare inclusivo, la cooperazione stretta tra le parti sociali; e, sopra di tutto, un ceto politico coraggioso e lungimirante. Proprio quello che sembra mancare nelle province di questo gruppo, dove tali presidi (istituzionali e non) sono assolutamente insufficienti per far fronte a un disagio così marcato: a cominciare dalla copertura degli asili nido (3,7%), quattro volte inferiore alla media nazionale (12,4%), in un Paese come il nostro che certo non brilla per le politiche a favore dell'infanzia (si pensi alla Francia o ai Paesi scandinavi); inoltre, la spesa sociale pro capite dei Comuni per anziani, minori e poveri è stata nel 2015 pari a 21,1 euro, poco più della metà di quella erogata in Italia (41,2 euro); e, infine, anche macchinari di vitale importanza come le apparecchiature per le mammografie e le angiografie sono al di sotto degli standard nazionali (19,8 ogni diecimila abitanti contro 25,4). Mettendo insieme questi e altri indicatori si ottiene l'indice di sintesi delle politiche socio-sanitarie: anche qui il punteggio del *cluster* (160,6) è molto inferiore rispetto al valore nazionale (246,4). In sostanza, lo Stato sembra battere in ritirata laddove si avverte di più l'esigenza di un sistema efficiente di politiche sociali. Ma vi è un ultimo dato che merita di essere approfondito. Quello relativo all'indice di civismo, ai minimi termini nel *Sud fragile*: 101,1 punti, a fronte di più del doppio in Italia (225,5 - dato fuori tabella). Questa misura sintetica tiene conto sia del numero di volontari ogni mille abitanti (2011) sia della percentuale di votanti alle ultime elezioni

politiche del 2013: i primi sono esattamente la metà di quelli che si riscontrano a livello nazionale (44 a fronte di 88); allo stesso tempo il tasso di partecipazione elettorale è stato nove punti percentuali al di sotto della media nazionale (66% contro 75%). Nel *Sud fragile* tende quindi a farsi strada un sentimento di disaffezione verso la politica, rappresentato da quel 34% di elettori che non sono andati alle urne. E, poi, si registra anche una minore propensione a lasciarsi coinvolgere nelle reti del volontariato. Non sono buone notizie quelle che affiorano da questi risultati della ricerca.

Negli anni Novanta il movimento antimafia ha potuto contare su uno zoccolo duro di attivisti: magistrati, poliziotti, insegnanti, sindacalisti, donne e uomini di Chiesa, giornalisti, leader di associazioni di volontariato<sup>43</sup>. Questa avanguardia della società civile ha contribuito a condurre una lotta senza quartiere contro le mafie, dando più vigore alle stesse inchieste giudiziarie: gli incontri con gli studenti per persuaderli a stare dalla parte della legge; l'associazionismo antiracket, per stare al fianco di quei commercianti e imprenditori che uscivano allo scoperto denunciando i propri estortori; il commercio «pizzo free»; le manifestazioni e i dibattiti per affermare la presenza dell'antimafia nei quartieri dove i capi clan assoldavano la manovalanza; l'impegno di preti e vescovi nelle diocesi di frontiera. Queste e altre iniziative hanno concorso a fare terra bruciata attorno ai capi della cupola di Cosa nostra, ai casalesi, scalfendo perfino il muro di segretezza eretto dai convitati di pietra delle 'ndrine calabresi. Gli arresti eccellenti non sarebbero avvenuti senza questa paziente azione di resistenza civica, praticata da molti cittadini. Oggi questa spinta sembra essersi affievolita o quantomeno non si è tramutata in un movimento più ampio nell'opinione pubblica. Se a ciò si aggiunge la debolezza delle risposte fornite dal welfare locale si ricava uno scenario di progressivo disimpegno delle istituzioni e della società civile. La solidarietà e il civismo non sembrano più una priorità, di fronte agli effetti dirimpenti che la crisi ha avuto in aree storicamente svantaggiate dal punto di vista economico e sociale. Non se ne sente

43. Sul movimento antimafia si veda la ricca ricostruzione storica di U. Santino, *Storia del Movimento Antimafia. Dalla lotta di classe all'impegno civile*, Editori Riuniti, Roma 2009 (edizione aggiornata).

parlare molto in un frangente dominato dall'antipolitica e dal risentimento sociale. Sarebbe tuttavia un errore madornale non occuparsi di tali questioni; perché senza coesione sociale non si verranno mai a creare le condizioni per sconfiggere l'illegalità e far decollare lo sviluppo in questa Italia quanto mai fragile.